



Dipartimento di Scienze Politiche

Cattedra di Storia delle Dottrine Politiche

Il liberalismo di Luigi Einaudi

RELATORE Gaetano Pecora

CANDIDATO Gabriele Giannini

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Indice

Abstract

Introduzione

CAPITOLO 1: Il Liberalismo di Luigi Einaudi

- 1.1 Il concetto di Libertà
- 1.2 L'importanza della Discussione
- 1.3 Liberismo e Liberalismo

CAPITOLO 2: Il Mercato

- 2.1 Che cos'è un Mercato?
- 2.2 Il concetto di Concorrenza, i Monopoli, l'Iniziativa Economica e la Proprietà Privata
- 2.3 Einaudi e il socialismo: Le leghe operaie

CAPITOLO 3: Lo Stato e la Legislazione Sociale

- 3.1 Che cos'è lo Stato?
- 3.2 L'Elitismo einaudiano
- 3.3 Le ragioni fondamentali dell'Intervento statale nell'Economia
- 3.4 L'Uguaglianza nei Punti di Partenza
- 3.5 La teoria del Punto Critico

Conclusioni

Bibliografia

Abstract

Il liberalismo come pensiero politico, filosofico ed economico ha totalizzato il pensiero di Luigi Einaudi, al quale quest'ultimo è rimasto coerente e fedele tutta la vita. Le idee, condivise e sostenute da giovane, di libertà con i suoi corollari che per Einaudi sono il conflitto, la discussione, il confronto, il libero mercato, l'iniziativa individuale, la proprietà privata, sono temi che ritornano costantemente in tutta la sua opera. Obiettivo principale: tutelare la libertà individuale in tutte le sue forme, soprattutto all'interno di un apparato statale. Lo Stato deve garantire ai suoi cittadini libertà concrete e nel settore economico può intervenire, ma sempre facendo riferimento ad un punto critico oltre il quale la sua ingerenza si muterebbe da fisiologica in patologica.

Introduzione

Luigi Einaudi – economista, accademico, politico, rettore, giornalista, secondo Presidente della Repubblica Italiana – fu senz’altro un personaggio eclettico. Ciò è evidente dalla quantità di attività svolte durante la sua vita e dal numero impressionante di suoi elaborati scritti. Leggendo le sue pagine, piacevoli alla lettura grazie alla sua riconosciuta abilità di narratore, possiamo scorgere un *fil rouge* che si dipana per tutta la sua opera: l’amore per la libertà, in tutte le sue forme, alla quale si rifà la sua visione del mondo puramente liberale.

Per Einaudi, infatti, il liberalismo non rappresenta solo una teoria economica e politica, ma anche una filosofia morale. Come abbiamo detto prima un suo modo di vedere il mondo. Le lenti del liberalismo gli permisero di analizzare la società che gli stava intorno all’insegna della «libertà d’iniziativa del singolo contro i vincoli alla libera disposizione dei beni imposti dallo stato, [all’insegna della] libertà di scambio fra individui e fra stati contro ogni forma di politica mercantilistica, infine [all’insegna della] libera concorrenza contro ogni forma di pubblica protezione che si risolveva sempre in un favore per gli uni e in un danno per gli altri»¹. La società per Einaudi si informa a un criterio ben specifico – su cui torneremo più avanti essendo uno dei punti fermi della visione del mondo einaudiana – e riprendendo le parole di Norberto Bobbio lo vediamo nell’«essere la lotta in tutte le sue forme – economica sotto forma di concorrenza, ideologica sotto forma di dibattito delle idee, politica sotto forma di contrasti di parti all’interno di uno stato, e anche di guerra fra le nazioni – il principale fattore di progresso storico, e in quanto tale dover essere non soffocata ma stimolata e protetta»². A tale concezione, non solo della vita ma anche della storia, Einaudi rimase fedele per tutta la sua vita, nonostante il suo dichiarato “laicismo” filosofico.

Durante ciascuna delle epoche in cui visse – l’età giolittiana, la grande guerra e il dopoguerra, il ventennio fascista e la successiva ricostruzione – e di cui fu molto spesso protagonista, analista e puntuale interprete, rimase salda nel liberale piemontese quella concezione del mondo, quelle lenti utilizzate per comprendere la realtà esterna, che aveva all’età di 25 anni. Einaudi, da giovane collaboratore de «La Stampa», tracciava in un articolo le linee programmatiche del partito liberale. L’economista riassume nei seguenti punti il suo programma: «1. Per accrescere il benessere delle classi lavoratrici non vi è un altro mezzo se non accrescere la quantità di ricchezza prodotta nel paese. 2. Affinché la ricchezza possa aumentare occorre diminuire gli ostacoli posti dallo stato allo sviluppo

¹ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, Baldini & Castoldi, Milano 1997, p. 238.

² *Ibid.*

economico. 3. Per diminuire questi ostacoli il *porro unum et necessarium* è lo smantellamento delle bardature protezionistiche, la istaurazione di una politica commerciale di libero scambio, [...] e infine 4. Bisogna ridurre l'ingerenza statale a quelle funzioni a cui la natura sua specifica lo chiama, lasciando il campo allo sviluppo della iniziativa individuale nelle industrie e nei commerci»³. In queste prime pagine, scritte da un giovanissimo Einaudi, brillano due amori, due fiamme che bruceranno per tutta la sua vita: il primo nei confronti dell'Inghilterra, patria ideale, il secondo per il conte di Cavour, maestro di vita. La passione per la libertà non svili nemmeno negli anni più bui durante il fascismo. Infatti, nell'*Introduzione* al saggio *On Liberty* di John Stuart Mill, ripubblicato da Piero Gobetti nel 1925, Einaudi riaffermò con forza «l'importanza suprema per l'uomo e per la società di una grande varietà di tipi e di caratteri e di una piena libertà data alla natura umana di espandersi in innumerevoli e contrastanti direzioni, [...] Sillabo, conformismo, concordia, leggi repressive degli abusi della stampa sono sinonimi ed indici di decadenza civile. Lotte di parte, critica, non conformismo, libertà di stampa preannunziano le epoche di ascensione dei popoli e degli stati»⁴.

Nel pensiero einaudiano teoria economica e teoria politica sono un tutt'uno. Mai nascose infatti che per lui, più che gli interessi, erano le idee morali che muovevano le azioni umane ed il mondo. Il modello dell'*homo oeconomicus*, utilizzato dagli economisti, mai avrebbe potuto descrivere al meglio la difficile condizione dell'essere umano, con i rispettivi vizi e le rispettive virtù. E, in un passo delle *Lezioni di politica sociale*, in base alle differenti attitudini caratteriali degli uomini Einaudi, riprendendo le tipologie parietane, li differenzia in egoisti e costruttori. Gli egoisti sono «coloro che pensano a sé soli e quindi restringono i propositi d'avvenire alla propria vita od al più a quella della compagna della vita loro. [...] Essi creano le società stazionarie, anzi regressive, ché se tutti gli uomini fossero simili ad essi, non sarebbe pure conservato il capitale esistente». I costruttori sono invece coloro i quali «mossi da sentimenti diversi, hanno l'istinto della costruzione»⁵, e così facendo sono in grado di preservare l'intero patrimonio accumulato attraverso il risparmio – altro tema fondamentale nel discorso einaudiano – aiutando a far prosperare non solo la ricchezza della propria famiglia ma anche quella nazionale.

Leggendo le pagine del liberale piemontese si rimane affascinati dai numerosissimi esempi di vita quotidiana che egli utilizza per rendere i suoi concetti concreti e alla portata di tutti. Troviamo: il contadino, che con il sudore della sua fronte e dedizione incrementa le ricchezze del suo piccolo podere; l'operaio che unendosi con i suoi compagni fonda quelle che Einaudi definisce leghe operaie in difesa del proprio salario e del proprio lavoro; il soldato che combatte in onore della patria. Tutti

³ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 241.

⁴ J.S. Mill, *La Libertà*, con prefazione di L. Einaudi, Piero Gobetti editore, Torino 1925, p. 3.

⁵ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004, pp. 190-192.

personaggi questi, mossi da ideali morali piuttosto che da interessi. Ed inoltre, si incontrano spesso figure di solito accompagnate dai loro rispettivi opposti come «il prodigo e il risparmiatore, la cicala e la formica, il fuco ozioso e l'ape laboriosa»⁶ sempre per rendere chiara l'immagine della pluralità del comportamento umano.

Un altro elemento fondamentale di tutto il pensiero di Einaudi è il mito del *self-made man*, secondo il quale l'uomo, con il sudore e la fatica, si è “fatto da solo” ed ha conquistato legittimamente quello per cui ha lavorato tutta la vita. Il concetto dell'*ethos* borghese è una costante all'interno dell'opera einaudiana e una delle fondamenta su cui dovrebbe reggersi la nostra società. Nel nostro testo costituzionale per esempio, impregnato di liberalismo einaudiano, all'art. 1 si definisce l'Italia come una «Repubblica democratica fondata sul lavoro»⁷, e dunque fondata solo su coloro che contribuiscono al benessere della società. Si esclude che la Repubblica possa fondarsi sul privilegio, sulla nobiltà ereditaria e sulla fatica altrui. Articolo sul quale Einaudi non poteva che essere d'accordo. Ricordiamo che egli fece parte anche dell'Assemblea Costituente, dunque non c'è da stupirsi se molti articoli della nostra costituzione siano figli del suo pensiero.

Lo Stato di diritto, o come lo chiamava Einaudi, il *buongoverno* poggia sulla discussione e la concorrenza, caratteristiche peculiari di quella «visione del mondo atta a (ri)creare una coscienza sociale, una concordia degli animi, un senso civico rivolti verso fini universalmente reputati buoni. Il buongoverno è questo modello di società»⁸. Einaudi si riferisce al buongoverno sempre in maniera più allusiva, senza mai teorizzarlo concretamente, proprio per la sua peculiarità di tratto ideale, per il suo essere appunto una visione del mondo, il quale asserisce essere «una visione di libertà, della vita varia e rigogliosa, che consiste in un atteggiamento di apertura all'ignoto incerto dove si può intravedere e conseguire un avvenire nuovo e superiore»⁹. Con tale teoria del buongoverno, Einaudi si pone quale obiettivo quello di fornire di un codice deontologico una determinata società, a maggior ragione la povera Italia che era uscita da un regime dittatoriale durato venti lunghi e travagliati anni. Dunque come una società dovrebbe essere, come le persone e soprattutto i governanti dovrebbero agire all'interno di tale società. Il buongoverno, nel discorso einaudiano, rinvia di volta in volta al «governo della legge, governo dei buoni governanti, governo misto, arte del ben governare la cosa pubblica, arte del ben amministrare la vita privata. Ma ciascuno di questi significati rinvia a un aspetto finzionale, metaforico, simbolico, nonché narrativo: governo di sé, equilibrio o bilanciamento dei poteri, mito del *self-made man*, mito del *bonus pater familias*»¹⁰. Il fatto che Einaudi non teorizzò

⁶ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 245.

⁷ Costituzione Italiana art. 1

⁸ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino editore, Catanzaro 2008, p. 299.

⁹ *Ibid.*, p. 300.

¹⁰ *Ivi.*, p. 303.

mai in maniera compiuta il concetto del buongoverno, e dunque non scrisse mai un'opera sistematica in cui esplicasse esclusivamente tale idea, è la prova della sua convinta fede liberale, perché? Proprio poiché «il suo pensiero – scrive Silvestri – non si riduce ai suoi testi, non costituisce un sistema chiuso e perfetto. È proprio il suo *atteggiamento* di radicale apertura all'esperienza e al nuovo ad impedirgli una siffatta chiusura»¹¹. Secondo Einaudi ogni generazione si trova costretta a risolvere le questioni del suo tempo. I problemi di ieri non sono quelli di oggi e i problemi di oggi non saranno quelli di domani. Ogni generazione avrà l'importante fardello di riprendere le fila del suo discorso lasciato in sospeso e di continuare ad aspirare all'ideale del buongoverno per conservare il bene supremo. La Libertà dell'uomo.

¹¹ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 304.

CAPITOLO 1: IL LIBERALISMO DI LUIGI EINAUDI

1.1 Il concetto di Libertà

Ciò che Einaudi intende per libertà è ben enunciato nelle ultime pagine delle *Lezioni di politica sociale*, opera scritta nel 1944 in Svizzera, dove egli si rifugiò durante le ultime fasi della guerra. Le *Lezioni* sono caratterizzate da uno straordinario stile tecnico-narrativo dove si manifesta tutta la capacità del liberale piemontese di rendere concreti quei concetti espressi attraverso un uso inimitabile delle immagini e degli esempi tratti dalla vita quotidiana.

Einaudi si chiede quale sia la società dove gli uomini possano essere liberi e, dunque, possano liberamente operare. Secondo il liberale «la risposta è venuta da Socrate, è venuta da Cristo. Non dalla società la quale circonda l'uomo viene la libertà; ma dall'uomo stesso. L'uomo deve trovare in se stesso, nel suo animo, nella forza del suo carattere la libertà che va cercando. La libertà è spirito, non è materia»¹². E cosa significa che la libertà non è materia bensì spirito? Secondo l'economista piemontese, libertà innanzitutto attiene alla libertà interiore, essere consapevoli di sé stessi, sentirsi liberi nell'animo. Certo i fattori esterni influenzano e possono determinare la presenza o meno della libertà, ma principalmente una persona, a prescindere dalla società in cui si trova, si deve sentire libero nello spirito appunto. Ciò vale però solo per gli eroi, gli anacoreti, che sentendosi liberi sono in contrasto con l'autorità senza temerne le conseguenze. La libertà per questa tipologia di persone dunque, «che è ideale e dovere morale»¹³, non necessita per sussistere di un organo che la sancisca, di un'istituzione che la tuteli. La libertà è presente o non è presente in qualunque tipo di società. A prescindere che ci si trovi in un sistema di governo autoritario, tirannico, democratico parlamentare, e a prescindere dalla particolare economia in cui ci si trova, sia essa liberistica o di mercato, sia essa comunista o pianificata. In sintesi, «la libertà esiste, se esistono uomini liberi; muore se gli uomini hanno l'animo di servi»¹⁴.

La libertà individuale dunque, per gli eroi e gli anacoreti, prendo come esempio Giordano Bruno, filosofo italiano condannato al rogo per essere stato considerato un “eretico”, non dipende dall'organizzazione sociale e politica in cui l'individuo si trova. I diversi tipi di struttura sociale, politica ed economica, non sono la causa, ma il risultato della mancanza di libertà e della mancanza della consapevolezza negli individui. Molte volte, quando viene a mancare tale consapevolezza ciò si riflette nel sistema politico che va instaurandosi, il più delle volte attraverso la tirannia di una piccola parte della popolazione sulla maggioranza. In questo caso i pochi sono inclini a imporre

¹² L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004, p. 238.

¹³ *Ibid.*, p. 239

¹⁴ *Ivi.*, p. 239.

autoritariamente il loro volere e i più sono invece inclini all'adulazione e all'ubbidienza. Sono contro la libertà tutti coloro che costringono con la forza le persone a fare un qualcosa che altrimenti non farebbero. La costrizione è sempre nemica della libertà, a prescindere dal tipo di società o di economia in cui si vive. «È nemico di libertà – scrive Einaudi – tanto il governante il quale usa la forza legale o morale per costringere l'uomo a lavorare nella fabbrica appartenente allo stato quanto quegli che, in una economia di mercato, vieti od impedisca, a chi vuole vivere comunisticamente, di costruire una impresa informata a criteri contrari alla proprietà individuale dei mezzi di produzione»¹⁵. Riferendosi a coloro che sono diversi, agli oppositori, ai cosiddetti dissenzienti, Einaudi afferma con forza che «gli eretici hanno ragion di vivere in ogni tipo di società; sia che, in una economia di mercato, eretici siano coloro i quali volontariamente deliberano di mettere sforzi e risparmi in comune [...] sia che, in una economia comunistica, eretici siano coloro i quali deliberano di non lavorare in comune [...] Dove gli ortodossi sono tali per comando dall'alto e gli eretici sono messi al bando dall'acqua e dal fuoco; dove è impossibile la fuga degli anacoreti nel deserto o nella foresta, ivi non è libertà, se non per i santi e gli eroi»¹⁶. L'importanza di tutelare il dissenso è dunque fondamentale in una società che si vuole definire democratica e liberale.

Ma l'uomo comune, il contadino, l'artigiano, l'insegnante ecc., vuole usufruire della cosiddetta libertà pratica, concreta, non siamo tutti eroi! Non siamo tutti anacoreti! (Proprio su questo argomento il liberale entrò in polemica con Benedetto Croce, ma lo vedremo successivamente). E dunque lasciamo parlare Einaudi, senza interromperlo, tanto le sue parole manifestano questa idea in maniera estremamente chiara e sintetica. La maggior parte degli individui desiderano «[la libertà] di pensare ad alta voce, di scrivere e di pubblicare quel che ad ognuno capita di pensare e di voler scrivere senza essere guidato e diretto da una autorità superiore coattiva; di operare e lavorare e muoversi senza dovere obbedire ad altre regole se non quelle dichiarate in leggi scritte, deliberate da organi legislativi eletti secondo la volontà liberamente e segretamente manifestata da tutti gli uomini; di lodare o biasimare, senza ingiuria o calunnia, legislatori e governanti senza tema di carcere, di multe o di confische; di tentar di cacciar di seggio il governo in carica se a taluno riesca di conquistare la maggioranza degli elettori o degli eletti; di rimanere al governo sinché non si sia cacciati via dalla maggioranza medesima degli elettori e degli eletti; di condurre la propria vita, da solo od associato ai propri compagni di lavoro, costruendo imprese individuali od associate o cooperative o comunistiche, entro limiti imposti dalla legge esclusivamente allo scopo di impedire che ognuno danneggi l'uguale diritto altrui a condurre medesimamente la propria vita a loro piacimento»¹⁷. In questo brano, riportato

¹⁵ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 242.

¹⁶ *Ibid.*, p. 242.

¹⁷ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 243.

per intero, si elencano la quasi totalità delle libertà concrete che un individuo deve possedere per vivere liberamente all'interno di una società.

Si sottolinea inoltre come le grandi disuguaglianze sociali e di reddito che si vengono a creare in una società possano rappresentare una minaccia per la democrazia, facilitando l'imposizione di una tirannide. Un tiranno in questo caso che può emergere sia tra i pochi nei quali è concentrata la ricchezza della società, o dalla moltitudine dei nullatenenti. Imponendosi in questo ultimo caso come demagogo desideroso di conquistare il potere saccheggiando la ricchezza dei pochi.

Dunque, come abbiamo precedentemente detto, nonostante la libertà vada a prescindere dal tipo di società in cui è professata, «l'uomo della strada nemico del tiranno e desideroso di vivere liberamente così come piace all'uomo comune, desideroso di pace e di giustizia, involontariamente aborre dai tipi di società i quali si avvicinano al punto critico [sul quale ci soffermeremo successivamente] aborre cioè ugualmente dalle società dove la ricchezza è concentrata in poche mani come da quella in cui i beni strumentali, i cosiddetti strumenti della produzione, sono posseduti da una mitica collettività»¹⁸.

Per concludere, la libertà einaudiana può tradursi molto semplicemente con “assenza di coercizione” e come corollario coincide con il pluralismo, il frazionamento del potere, il frazionamento delle “forze” contrapposte alla “forza unica”.

2.2 L'importanza della Discussione e della Lotta

John Stuart Mill (1806-1873), intellettuale inglese, liberale, radicale e dalle idee rivoluzionarie per l'epoca in cui visse, fu sicuramente fonte di ispirazione per Luigi Einaudi. In particolare, con riguardo a un concetto fondamentale sul quale ruota tutto il liberalismo einaudiano: quello della discussione, del confronto di opinioni, di idee, che animano la società. Addirittura Mill arriva a pensare che anche le frasi denigratorie stesse non solo siano legittime e lecite ma anche utili alla società. Il confronto tra posizioni divergenti permette di fortificare la propria proposizione, perché costringe a mettersi in discussione. Il confronto insinua il tarlo del dubbio, che vivifica il vero e scardina il falso. Dunque, secondo Mill bisognerebbe fondare la società sul confronto; arricchendo così tutte le nostre convinzioni. Ciò è possibile, anche secondo il pensiero di Einaudi, in una società caratterizzata da una pluralità di idee e di esperienze dove vengano garantiti i diritti di libertà da parte della struttura statale. Infatti, per generare il confronto e la discussione all'interno di una società molte volte è necessario l'intervento statale, in modo tale da garantire la possibilità di dissentire a chiunque, nel rispetto delle regole del gioco. Lo scontro di idee porta al progresso della società attraverso tanto i

¹⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 244.

diritti di libertà e l'intervento statale. Tutte queste idee sono contenute all'interno dell'opera *On Liberty* di Mill.

Da qui la sentenza di Einaudi chiaramente ispirata a Mill: «La verità non è mai sicura di sé stessa, se non in quanto permette al principio opposto di contrastarla e di cercare di dimostrarne il vizio»¹⁹. Una delle «idee madri», del liberalismo einaudiano è proprio questo antico *leitmotiv* contenuto in una delle *Prediche Inutili* secondo il quale «solo nella lotta, solo in un perenne tentare e sperimentare, solo attraverso a vittorie e ad insuccessi, una società, una nazione prospera. Quando la lotta ha fine si ha la morte sociale»²⁰. Ecco la morte sociale, l'impossibilità di preservare la libertà individuale e dunque la degradazione in una società comunista, fascista corporativistica, totalitaria, codeste società che Einaudi identificava come i «mali del suo tempo» a cui va aggiunto anche il socialismo. Il principio della fecondità della lotta non fa riferimento solo alla concorrenza dal punto di vista economico e la discussione critica, i cosiddetti «due fuochi» del buongoverno einaudiano, ma anche alla lotta che l'uomo ingaggia con sé stesso, mosso dal desiderio di «migliorare la sua condizione». Questo governo di sé, questo auto-migliorarsi, richiede prudenza, concetto caro al liberale piemontese, e solo nello sforzo, nel sacrificio, nella parsimonia e nel risparmio, Einaudi scorge quel principio fondamentale sul quale si deve fondare una «sana» società.

Uno degli scritti più famosi di Einaudi su questo tema è intitolato *La bellezza della lotta* introduzione al volume *Le lotte del lavoro*. Questo testo fu scritto nel 1924 quando il fascismo era già asceso al potere, proprio per questo bisognerebbe leggerlo come una sorta di ammonimento. Principalmente le tesi esposte nell'introduzione sono quattro «1. È preferibile l'equilibrio ottenuto attraverso discussioni e lotte a quello imposto da una forza esteriore; 2. L'equilibrio è più facilmente raggiunto dal tecnico che dal politico; 3. L'educazione dei tecnici capaci di risolvere i problemi del lavoro si fa attraverso la lotta, tanto meglio quanto più questa è aperta e leale; 4. Perché l'equilibrio duri, è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare. [...] Non vi è progresso economico né sociale senza lotta; ma non vi è senza lotta, cioè senza dibattito, progresso intellettuale»²¹.

Traslando questi concetti nel sistema politico, il governo parlamentare, secondo Einaudi, permette e favorisce il conflitto ordinato tra le parti e il confronto di idee. Egli era infatti solito ribadire, come il suo maestro di vita Cavour, che la peggiore delle camere è sempre migliore della migliore delle anticamere. La caratteristica e il pregio del sistema parlamentare è proprio quello di rendere possibile il contrasto fra le diverse opinioni e visioni del mondo politiche. Ed è dunque l'espressione di una

¹⁹ L. Einaudi, *Scritti economici storici e civili*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1983, pp. 981-989.

²⁰ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e le dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*, ora in *Prediche inutili*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962, p. 241.

²¹ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 272.

concezione di vita che considera l'antagonismo come positivo, se non addirittura benefico e salvifico. Infatti la specificità del parlamento è propria quella di essere un luogo di discussione fra le diverse fazioni politiche. «La vera ragion d'essere dei parlamenti sta nella discussione e nella pubblicità di questa. Ed ancor più a fondo, il valore dei parlamenti sta nella possibilità che, in una pubblica discussione, vengano a galla gli argomenti pro e contro ad una tesi del primo che passa»²². E proprio nel 1922, quando alcuni cominciavano ad invocare la dittatura per ristabilire la sicurezza sociale perduta dopo i tumulti del cosiddetto *biennio rosso* (1919- 1920) il liberale piemontese ribadisce ancora che «l'unica garanzia di salvezza contro l'errore, contro il disastro non è la dittatura, è la discussione. Noi non siamo degli adoratori del regime parlamentare e dei tipi di governo che escono dai parlamenti. Ma diciamo che essi sono il minore dei mali possibili perché consentono la discussione»²³.

Rispondendo a Giuseppe Rensi, filosofo e avvocato italiano naturalizzato svizzero, famoso per i suoi paradossi sulla filosofia dell'autorità, Einaudi scrive una delle più belle enunciazioni, facendone allo stesso tempo un inno, del concetto di lotta. «Se ne fossi capace – afferma il liberale piemontese – vorrei scrivere un inno, irruente ed avvincente come il suo [rivolgendosi a Rensi], alla discordia, alla lotta, alla disunione degli spiriti. Perché dovrebbe essere un ideale pensare ed agire nello stesso modo? [...] Il bello, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto. [...] L'aspirazione all'unità, all'impero di uno solo è una vana chimera, è l'aspirazione di chi ha un'idea, di chi persegue un ideale di vita e vorrebbe che gli altri, che tutti avessero la stessa idea ed anelassero verso il medesimo ideale. Egli una sola cosa non vede: che la bellezza del suo ideale deriva dal contrasto in cui esso si trova con altri ideali. [...] Se tutti lo accettassero il suo ideale sarebbe morto. Un'idea, un modo di vita, che tutti accolgono, non val più nulla. [...] L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto voi non sapete più di possedere la verità. Il giorno della vittoria dell'unico ideale di vita, la lotta ricomincerebbe, perché è assurdo che gli uomini si contentino del nulla»²⁴. Ho voluto riportare per intero questa citazione di Einaudi per la bellezza delle parole scelte che dimostrano il suo autentico amore e fervente credo nella lotta, in qualunque accezione essa venga declinata.

Dunque per concludere, dal punto di vista politico il governo parlamentare, o governo democratico viene identificato in ultima analisi come «governo di critica e di discussione, un governo cioè di cui tutti gli atti sono soggetti ad una critica vivace ed anche serena da parte di chi vuol prendere il posto

²² L. Einaudi, *Cronache*, VI, Giulio Einaudi editore, Torino 2004, p. 953.

²³ *Ibid.*, p. 770.

²⁴ L. Einaudi, *Verso la città divina* (1920) in *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze 1921, ora in *Il Buongoverno*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 32-33.

dei governanti»²⁵. E infatti, nella vita politica, può sussistere la libertà solo laddove sia garantita la discussione e la critica e soprattutto sia garantita la possibilità di tentare e di sbagliare. Si lascia dunque il campo aperto ai tentativi e agli errori, campo che per Einaudi è uno spazio di libertà e possibilità per l'individuo. La vita dell'uomo infatti, proprio per la sua caratteristica di essere fallibile e avendo l'uomo una conoscenza limitata, è all'insegna del cosiddetto meccanismo del *Trial and error*, ossia la possibilità di tentare e di sbagliare, «discussione e azione procedono attraverso il metodo dei tentativi e degli errori. *Trial and error* è l'emblema della superiorità dei metodi di libertà su quelli di tirannia»²⁶.

1.3 Liberalismo e Liberismo

Originariamente il termine liberismo venne introdotto in Italia per identificare la posizione di coloro a favore del liberoscambismo e contrari a qualsiasi misura protezionistica. Successivamente, con l'accentuarsi e l'aggravarsi della questione sociale in Italia il termine venne sempre più equiparato a «non-interventismo». Einaudi rifugge da tale definizione di liberismo e precisa come essa non coincida con la teoria dello Stato minimo, secondo la quale lo Stato dovrebbe solamente garantire la sicurezza, mantenendo l'ordine e la legalità. Questa è la visione «ristretta», contro ogni sorta di politica protezionistica. Mentre secondo Einaudi «più ragionevolmente si possono chiamare liberisti coloro i quali in genere vogliono che lo stato faccia passi assai prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano siffatto loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni di indole morale e politica. [...] Il liberismo non è una dottrina economica, ma una tesi morale»²⁷. Dunque, egli sostiene che liberismo non vuol dire assenza totale dello Stato nel settore economico; piuttosto, l'intervento statale nell'economia non è escluso a priori ma consentito, laddove sia necessario e con prudenza. Lo Stato non è completamente disinteressato. Per questo motivo liberismo non si riferisce a una mera teoria economica ma comprende in sé una concezione più ampia del mondo di carattere morale.

Per approfondire la differenza tra liberismo e liberalismo è utile ed interessante a fini esplicativi riportare il dibattito che Luigi Einaudi e Benedetto Croce (1866-1952), filosofo italiano, intrapresero tra il 1927 e il 1943 concretizzatosi in una serie di scritti che poi furono raccolti nell'opera di Einaudi *Liberismo e Liberalismo*. Il rapporto tra i due si rafforzò decisamente durante il fascismo, ma come racconta Riccardo Faucci, l'atteggiamento di Croce fu sempre all'insegna «di una supposta superiorità verso il semplice economista [Einaudi], cultore di una scienza empirica e perciò subalterna, capace di elaborare ingegnosi pseudo-concetti, ma non di collocarsi fra le categorie dello

²⁵ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 132.

²⁶ L. Einaudi, *Le prediche della domenica*, Giulio Einaudi editore, Torino 1977, pp. 139-141.

²⁷ L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988, pp. 152-153.

spirito»²⁸. Il filosofo si focalizzava più, come amava chiamarla egli stesso, sulla sua filosofia dello Spirito, secondo cui motore primo della storia è proprio la Libertà. L'economista, invece, più che concentrarsi su una specifica idea astratta di Libertà, appannaggio di soli pochi eroi ed anacoreti, si destreggiava sul terreno solido di quelle libertà concrete menzionate nelle *Lezioni di politica sociale*.

Per Croce, ciò che accumuna il liberalismo (politico) e il liberismo (economico) è il concetto chiave della lotta. Come dal punto di vista politico la lotta è rappresentata dal dibattito parlamentare, da cui dibattito emergerà una probabile verità; allo stesso modo, nell'ambito economico il concetto di lotta si manifesta attraverso la concorrenza, che condurrà all'emergere di un prezzo. I due concetti dunque applicati sia alla politica sia all'economia sono esattamente speculari. Ma a differenza del liberalismo, il liberismo «è un legittimo principio economico. Ma non una legittima teoria etica. Se si accetta il liberismo come regola etica, si accetta automaticamente una morale edonistica ed utilitaristica che assume a criterio di bene la massima soddisfazione dei desideri in quanto tali. [...] Alla soddisfazione meramente utilitaria si contrappone come necessità superiore l'esigenza morale, al "quantitativo" il "qualitativo". [...] La difficoltà si scioglie col riconoscere il primato non all'economico liberismo ma all'etico liberalismo, e col trattare i problemi economici della vita sociale sempre in rapporto a questo. [...] La libertà del liberalismo è indirizzata a promuovere la vita spirituale nella sua interezza, e perciò in quanto vita morale»²⁹. Per Croce dunque, non si può identificare il liberismo come una linea etica da seguire, come una teoria morale, pena finir a vivere in una società totalmente dedicata al consumo, ai piaceri e alla soddisfazione di ogni sorta di utilità e di necessità. Bisogna invece riconoscere la prevalenza e il primato all' «etico liberalismo», atto a promuovere una vita secondo morale.

Einaudi, invece, stabilisce una netta distinzione tra economia pura e filosofia. Egli riconosce infatti che «il solo punto di contatto [...] tra l'economia e la filosofia è l'atteggiamento "liberistico" di taluni economisti; perché è il solo punto in cui agli economisti accade di manifestare certe loro idee sul mondo, sulla vita, sullo stato e somiglianti concetti generali e volentieri indugino in scorribande sui terreni di confine tra la scienza loro, che è tecnica, le scienze vicine della politica o della morale in generale e la filosofia in generale». Apparentemente in linea con il pensiero di Croce, Einaudi ritiene che «il liberismo fu la traduzione empirica, applicata ai problemi concreti economici, di una concezione più vasta ed etica, che è quella del liberalismo»³⁰. Differentemente dal filosofo il liberale piemontese afferma però che il liberismo non è un principio economico bensì una semplice «regola empirica» con finalità pratiche, che non si contrappone però al liberalismo etico di Croce.

²⁸ R. Faucci, *Einaudi*, UTET editore, Torino 1986, p. 295.

²⁹ B. Croce, *Liberismo e liberalismo*, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1957, pp. 12-13.

³⁰ L. Einaudi, *Liberismo, Borghesia*, ora in *Il Buongoverno*, cit., p. 188.

Negli scritti successivi di Croce il liberismo finisce per identificarsi con una pura e semplice “massima empirica”. E proprio per questo suo carattere il liberismo poteva benissimo coesistere con il liberalismo. Fin qua tutto bene no? Sennonché, Croce sosteneva che la stessa socializzazione dei mezzi di produzione poteva coesistere con il liberalismo. Questa tesi stride fortemente con il pensiero di Einaudi, il quale critica al Croce l’aver abbassato completamente il liberismo a massima empirica, sganciandolo così da qualsiasi contenuto morale. La strategia argomentativa utilizzata da Einaudi per ridare un ché di morale al liberismo è quella di includere all’interno della morale la stessa economia. Egli conferisce un qualcosa di etico alla libertà di iniziativa economica, così facendo qualsiasi intervento dello Stato atto a contrastare tale libertà di iniziativa dovrebbe essere considerato immorale ancor prima di antieconomico. Dopo aver identificato tre diverse concezioni di liberismo in ambito economico – *astratto, precettistico, religioso* – Einaudi, in linea con la sua visione liberale del mondo, individua un’ultima concezione di liberismo che io direi *storica*, e che mi «pare affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l’uno dall’altro»³¹.

Einaudi, accomunando liberalismo e liberismo anche dal punto di vista morale, si oppone al Croce sostenendo l’incompatibilità tra il liberalismo e la socializzazione dei mezzi di produzione o il comunismo, come invece il filosofo aveva esternato. Il comunismo, essendo governato da una “volontà unica”, nega alla radice la possibilità del contrasto, della lotta, della discussione. Ciò, alla luce di tutto quello che abbiamo detto precedentemente, è incompatibile con il liberalismo einaudiano. «Se comunismo esiste davvero –scrive Einaudi – non possono esistere forze indipendenti da quella dello stato. Una sola deve essere la volontà la quale dirige e fissa la produzione e la distribuzione dei beni economici. [...] Essenziale alla vita del sistema è che gli strumenti d’azione non abbiano una volontà propria, diversa ed indipendente da quella dello stato e del gruppo politico in cui lo stato si impersona. [...] se la volontà è unica e la società collettivistica è perfetta, non può esistere se non una sola ideologia, un solo credo spirituale. Non sono tollerabili ideologie concorrenti. [...] Il comunismo non può tollerare dunque la libertà di pensiero, che lo trasformerebbe e minerebbe a breve andare», e dunque rispondendo e opponendosi al Croce il liberale piemontese sostiene con forza che «il liberalismo non può assistere concettualmente all’avvento di un assetto economico comunistico, come pare ammetta Croce. Esso vi ripugna per incompatibilità assoluta»³². In sintesi, laddove vi sia la socializzazione dei mezzi di produzione ci troveremmo in una società comunista in cui tutto è affidato allo Stato, rappresentante della volontà unica del popolo. Di conseguenza, la proprietà privata diviene elemento necessario e non sufficiente per l’esistenza delle libertà individuali, le quali non possono sopravvivere dove vige il modello economico collettivistico non essendo lì garantito il

³¹ L. Einaudi, *Liberismo, Borghesia*, ora in *Il Buongoverno*, cit., p. 214.

³² *Ibid.*, p. 215-216.

dissenso, il conflitto, la lotta, la discussione. Da ciò Einaudi ne deduce che «la libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico. [...] La concezione storica del liberalismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendentemente le une dalle altre, non serve di un'unica volontà. [...] Lo spirito libero crea un'economia a sé medesimo consona e non può creare un'economia comunista che è un'economia asservita a un'idea [...], intollerante di qualsiasi volontà diversa. [...] Senza la coesistenza di molte forze vive di linfa originaria non esiste società libera, non esiste liberalismo»³³. Einaudi riconosce e preme un punto debole della teoria crociana sulla libertà, la quale rischia, se seguiamo il Croce, di diventare appannaggio solo di pochi eroi ed anacoreti.

Dopo aver Croce negato nuovamente una stretta connessione tra liberismo e liberalismo, il liberale piemontese scrive, sempre rivolgendosi al filosofo «si prova un vero restringimento al cuore nell'apprendere da un tanto pensatore che protezionismo, comunismo, regolamentarismo e razionalizzazione economico [cioè la pianificazione] possono a volta a volta secondo le contingenze storiche diventare mezzi usati dal politico allo scopo di elevamento morale e di libera spontanea creatività umana»³⁴. Einaudi sente dentro un'«istintiva incoercibile repugnanza» nel considerare di poter realizzare compiutamente il liberalismo attraverso mezzi come il regolamentarismo, il protezionismo o, ancor peggio, il comunismo. Questi ultimi non sono, come sostiene Croce, dei semplici mezzi, ma possono rappresentare la più drammatica degradazione morale ed economica della società.

La differenza tra Einaudi e Croce si rende evidente anche nel rispettivo giudizio che i due diedero sull'operato di Giovanni Giolitti (1842-1928), grande politico italiano, più volte presidente del consiglio. Come ci racconta Bobbio «il giudizio che egli [Einaudi] diede ripetutamente su Giolitti fu [infatti] assai più simile a quello di Salvemini che non a quello di Croce»³⁵. L'economista rimproverava al politico suo conterraneo l'ignoranza sui principi economici, l'eccesso di praticismo, il governare senza principi e idee generali e l'assenza di forti passioni morali interiori. Einaudi identifica Giolitti come la perfetta manifestazione del politico di professione privo di ideali, privo di una visione del mondo da seguire. Egli era sicuramente dotato di un forte intuito per la politica ma non basta la pratica, serve anche una visione del mondo che possa condurre a “governar bene” una società e – scrive Einaudi – «non si governa bene senza un ideale. [...] Il vizio di Giolitti fu di non possedere le qualità necessarie per attuare l'idea dell'elevamento delle masse che era nell'aria e che

³³ L. Einaudi, *Liberismo, Borghesia*, ora in *Il Buongoverno*, cit., p. 218.

³⁴ L. Einaudi, *Le premesse del ragionamento economico*, Rse, marzo 1941, ora in *Il Buongoverno*, cit., pp. 254-255.

³⁵ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 248.

egli professava e intendeva far propria. Era uno scettico, adusato dalla quotidiana pratica amministrativa ed elettorale a disprezzare gli italiani, che avrebbe dovuto ed a parole diceva che di voler innalzare. Il suo giudizio coincideva con quello di un gran fabbricante di abiti fatti, per il quale «gli italiani – diceva –camminano gobbi» e gli abiti fatti si adattano perciò male al loro dorso. «Gli italiani camminano gobbi», ripeteva Giolitti, e perciò non fanno guerre. Ma egli non li educò e sforzò a voler fortemente e se sul Grappa e sul Piave stettero valorosamente in campo, non fu merito suo; mentre era stato merito di Emanuele Filiberto l'aver costretto i piemontesi del tempo suo, poltroni famigerati tutti, nobili e plebei, a divenire il popolo guerriero per antonomasia fra gli italiani»³⁶. Diverso era stato invece il conte di Cavour, maestro di vita per Einaudi, che non solo aveva un'adeguata conoscenza dei problemi economici reali, ma anche una salda moralità che lo dotava di quella consapevolezza necessaria a svolgere la sua «missione storica». Il giudizio che il Croce dà di Giolitti è invece diametralmente opposto a quello di Einaudi. Infatti secondo il filosofo egli incarnava l'autentico governo liberale, l'unico in grado di realizzare «una forma accettabile di “trasformismo”, cioè un avvicinamento degli estremi e una trasformazione unificatrice dei loro ideali»³⁷.

Per concludere, volendo sintetizzare, l'economista piemontese può essere riconosciuto come il fautore dell'ideale «*liberale non liberistico*; che liberismo è concetto assai più ristretto, sebbene abbastanza compatibile col liberalismo; ed ha un contenuto concreto di applicazione, in particolare a certi problemi soprattutto commerciali e doganali. Il liberalismo implica un ideale di vita e vien fuori da imperativi morali assoluti. [...] Il liberalismo è ideale di vita; il liberismo è mera pratica contingente derivata soprattutto da considerazioni politico-morali»³⁸. Einaudi aveva dunque finito per far coincidere il liberismo con il liberoscambismo o come non interventismo. Ma anche queste due accezioni di liberismo erano diventate per i più equivoche e per così dire “scomode” anche per lo stesso liberale. Infatti, confidandosi con Ernesto Rossi al quale aveva inviato una lettera nel 1943, l'economista gli manifesta: «finirò per scrivere un articolo per dire che io non sono liberista. [...] La differenza non è tra liberista e interventista; ma fra interventismo e interventismo»³⁹, sul quale toneremo più avanti nell'espone la «teoria del punto critico». Dunque Einaudi si riconosce in quella schiera di economisti ai quali «riuscirebbe fastidiosa la qualifica di “liberisti” nel senso del “tutto è lecito”, e preferirebbe l'altra “neo-liberali” come più atta a uomini desiderosi di vedere nel campo economico attuata la premessa di “piena concorrenza” con tutti gli innumerevoli vincoli giuridici che tale premessa comporta»⁴⁰. La visione liberale del mondo che Einaudi è andato diffondendo durante

³⁶ L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1957, rist. 1988, pp. 162-163.

³⁷ B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Adelphi editore, Milano 1991, pp. 234-236.

³⁸ L. Einaudi, *Liberismo e comunismo*, Giulio Einaudi editore, Torino 1977, pp. 420.

³⁹ L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio*, cit., p. 122.

⁴⁰ L. Einaudi, *Le premesse del ragionamento economico*, cit., ora in *Il Buongoverno*, cit., p. 253.

tutta la sua vita era sicuramente diversa da quella di Croce. In tale concezione ideale, in particolare quella relativa al buongoverno einaudiano come abbiamo già esplicitato nell'introduzione, l'economico e l'etico sono indissolubilmente legati. Di conseguenza se il liberalismo come visione del mondo è inscindibile dalla morale, anche il liberismo, si deduce, rimanda a un qualcosa di profondamente morale.

CAPITOLO 2: IL MERCATO

2.1 Che cos'è un Mercato?

Nelle pagine iniziali delle *Lezioni di politica sociale* Einaudi si sofferma a esplicitare dettagliatamente ciò che intende per mercato, grazie all'uso, come di consueto in tutta la sua opera, di esempi tratti dalla vita di ogni giorno. Il mercato viene descritto inizialmente come una fiera di paese, in cui compratori e venditori accorrono in massa per trovare migliori situazioni economiche di acquisto e di vendita. La fiera è caratterizzata da numerosi venditori, dunque varietà di offerta che possa soddisfare le richieste dei consumatori e da numerosi compratori, dunque una domanda elevata che possa contentare la varietà di merce invece offerta. «L'afflusso [alla fiera] di compratori – scrive Einaudi – e dei venditori è grande. Arrivano a torme i compratori perché sanno che dove c'è grande concorso è sempre più facile trovare ciò di cui si ha bisogno e trovarlo alle migliori condizioni di prezzo [...] I compratori desiderano acquistare a buon mercato ed i venditori di vendere a caro prezzo. Spinti da motivi opposti essi si affrettano verso lo stesso luogo, verso la fiera, il mercato»⁴¹. Ovviamente condizione necessaria affinché un mercato possa svolgere la sua funzione è rappresentata dalla libertà che le due parti hanno anche di non mettersi d'accordo.

Un altro elemento caratterizzante è che il mercato non registra i bisogni, i desideri degli individui bensì domande concrete. Infatti, scrive l'economista «sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti ad una vetrina sente un *bisogno* intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna *domanda*. Il mercato è costruito per soddisfare domande, non desideri. [...] Il mercato è il servo ubbidiente della domanda che c'è. Soddisfa quelle domande, che non rimangono nella sfera platonica dei desideri, ma si manifestano effettive, corroborate dal possesso di una corrispondente potenza d'acquisto (denaro)»⁴². Nell'universo economico einaudiano il mercato è «servo ubbidiente della domanda», ciò significa che è il consumatore ad avere il potere nella produzione. Il consumatore decide. Il liberale ci parla del “Re consumatore” che attraverso la sua domanda effettiva di beni indirizza la produzione degli offerenti. E il mercato altro non è che il luogo dove viene registrata la domanda dei consumatori, in funzione dell'offerta con conseguente creazione del prezzo. Se eventualmente dovesse cambiare la domanda «il mercato, che è uno *strumento* e non un *fine*, si adatterebbe da sé, automaticamente, a soddisfare la nuova domanda»⁴³. Ciò comporterà anche una successiva variazione dei prezzi.

⁴¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 4.

⁴² *Ibid.*, pp. 12-14.

⁴³ *Ivi.*, p. 14.

Il prezzo che viene a crearsi dall'incrocio tra la quantità offerta e la quantità domandata non è giusto o ingiusto. È un prezzo di fatto e viene chiamato il prezzo di mercato. Esso – come scrive l'economista piemontese – «non ci dice nulla intorno alla giustizia. [...] Ci dice solo che a quel [determinato] prezzo il mercato si è svuotato»⁴⁴. Ancora, il mercato può essere di vari tipi: in concorrenza, in monopolio, in quasi-monopolio, in oligopolio come vedremo successivamente. L'ideale einaudiano è «un mercato dove intervengono molti compratori e molti venditori, dal quale tutti possono uscire senza comprare e senza vendere, un mercato in cui nessuno dei compratori o dei venditori sia così grosso o prepotente da dettare le leggi agli altri [come invece accade nei casi di monopolio] in cui tutti possano dire la loro uniformandosi ai regolamenti pubblici noti, in cui si sia sicuri che i contratti stipulati vengano adempiuti»⁴⁵. Il prezzo così tende al costo e a compensare le spese necessarie per produrre una determinata merce. In generale però in tutti i mercati esistenti i prezzi hanno una caratteristica in comune che è quella di non essere arbitrari. In un mercato libero né i produttori né i consumatori possono fare arbitrariamente ciò che vogliono ma «devono ubbidire – scrive Einaudi – al mercato, il quale automaticamente per il gioco dell'affluire dei venditori quando i prezzi, rialzando, lasciano un margine attraente di profitto e dell'uscire dei compratori quando il rialzo li costringe a non far seguire ai desideri una domanda effettiva; e per il corrispondente gioco dell'uscire dei venditori ed affluire dei consumatori a prezzi calanti, fa sì che si stabilisca quel tal prezzo, dato il quale la quantità domandata è uguale alla quantità offerta. E così si stabiliscono automaticamente i prezzi del lavoro (salari e stipendi), dei capitali (interessi), delle terre (fitti)»⁴⁶.

Per concludere, in una società è il mercato a indirizzare industriali, produttori, commercianti, agricoltori verso ciò che è meglio e più profittevole fare. Attraverso il meccanismo della domanda e dell'offerta si immettono i lavoratori verso quei settori con scarsità di domanda, mentre si allontanano altrettanti lavoratori dai settori dove invece si ha un'abbondanza della domanda. Detto questo, il mercato secondo Einaudi non deve essere assolutamente lasciato solo. Il legislatore legittimamente eletto da noi cittadini nel parlamento deve avere la consapevolezza che il meccanismo del mercato può incepparsi per via del formarsi di monopoli vari e, di conseguenza, deve agire in tal senso. Infatti «dobbiamo far sì – scrive il liberale piemontese – che il mercato utilizzi le sue buone attitudini a governare la produzione e la distribuzione della ricchezza entro certi limiti, che noi consideriamo giusti e conformi ai nostri ideali di una società, nella quale tutti gli uomini abbiano la possibilità di sviluppare nel modo migliore le loro attitudini, e nella quale, pur non arrivando alla eguaglianza assoluta, compatibile solo con la vita dei formicai e degli alveari – che per gli uomini si chiamano

⁴⁴ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 9.

⁴⁵ *Ivi.*, p. 10.

⁴⁶ *Ivi.*, p. 24.

tirannidi, dittature, regimi totalitari – non esistano diseguaglianze eccessive di fortune e di redditi. [...] Il mercato, che è già uno stupendo meccanismo, capace di dare i migliori risultati entro i limiti delle istituzioni, dei costumi, delle leggi esistenti, può dare risultati ancor più stupendi se noi sapremo perfezionare e riformare le istituzioni, i costumi, le leggi, entro le quali esso vive allo scopo di toccare più alti ideali di vita. Lo potremo se vorremo»⁴⁷. In questo brano ripreso dalle *Lezioni* Einaudi ribadisce anche la sua avversione nei confronti dei quei regimi che mirano a garantire l'eguaglianza assoluta tra gli individui. Ciò non solo non è possibile ma è anche ingiusto se si vuole vivere in una società libera e dove gli individui possano liberamente operare. Si deve rifuggire allo stesso modo sia dall'eguaglianza assoluta che da quelle disuguaglianze eccessive di redditi le quali non solo sono ingiuste ma possono portare instabilità e rancori all'interno di una società.

2.2 Il concetto di Concorrenza, i Monopoli, l'Iniziativa economica e la Proprietà Privata

L'economista secondo Einaudi ha il compito di osservare la società semplificandola attraverso l'uso dei modelli economici. Essi sono ovviamente una ricostruzione della realtà a scopo teorico ma possono aiutarci a osservarla e a comprenderla meglio. Uno dei modelli ripetutamente usati in economia è quello del mercato in concorrenza perfetta. Gli economisti secondo il liberale piemontese «hanno supposto un mondo con molti compratori e venditori, molti produttori e molti consumatori. Ognuno di questi lo supposero di certe non troppo grosse dimensioni; nessuno talmente grosso da poter con la sua azione influenzare l'azione degli altri. Ancora: tutti coloro che intervengono sul mercato – produttori e consumatori – sono mobili, e non solo possono muoversi, ma entrare liberamente in ognuno degli impieghi, professioni e mestieri, in ognuno dei mercati ed anche uscirne quando lo vogliamo»⁴⁸. Di qui scontato dire che se questo modello di concorrenza perfetta rappresentasse la realtà economica non avrebbe senso soffermarci sullo scopo per cui le *Lezioni* furono scritte da Einaudi come anche sulla legittimità dell'intervento statale nell'economia. Il modello di concorrenza è perciò un modello astratto dalla realtà; di conseguenza dobbiamo indagare gli altri tipi di mercato che possono descrivere con maggiore aderenza ciò che avviene nell'economia reale. E perciò ci accingeremo a discutere dei monopoli i quali si dividono in naturali, artificiali ed infine gli oligopoli.

Secondo Einaudi in tutti i paesi industrializzati dopo il 1914 si crearono e si imposero al fianco dei piccoli produttori, agricoltori e industriali grandissimi produttori che per la loro forza manipolarono (e manipolano tuttora il mercato), monopolizzandolo appunto e fissandone prezzi e quantità. Ciò ha costretto anche tutti gli altri attori economici a conformarsi all'azione dei grandi monopolisti. Questa

⁴⁷ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 36.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 40.

trasformazione all'interno dell'economia viene descritta da Einaudi attraverso una chiara similitudine. Infatti, scrive l'economista «al posto di una bella aperta moderna città fornita di edifici pubblici, di chiese, di abitazioni per appartamenti e di case individuali fornite di giardini e di spazi aperti, noi vediamo città irte di alte torri medioevali, di grattacieli che gittano la loro ombra sulla moltitudine di basse abitazioni che paiono ancora essere tollerate ai loro piedi. [...] Indubbiamente l'ombra proiettata dai grattacieli sulla moltitudine delle case ordinarie si profila minacciosa sull'orizzonte»⁴⁹. I grattacieli e gli alti edifici rappresentano i monopolisti, che con la loro stazza si contrappongono alle piccole case ordinarie raffiguranti le piccole e medie imprese in un regime di concorrenza. E dunque, la lotta contro i monopoli (che come vedremo successivamente viene fatta attraverso la legislazione sociale) si rivolge in due direzioni: contro gli artificiali e i naturali. Il crearsi dei primi è dovuto fondamentalmente scrive Einaudi «a quello che si dice il fatto del principe, all'opera cioè attiva e determinata del legislatore. È il legislatore il quale ha creato i monopoli e dopo averli creati, si impaurisce delle loro risultanze dannose». «La sola maniera logica – prosegue – di combattere e distruggere i monopoli che hanno una origine artificiale è di distruggere l'artificio», e poiché «i monopoli devono ai dazi la loro origine, la loro forza, il rimedio è ovvio: per distruggerli fa d'uopo ridurre la protezione doganale, ridurre od abolire i dazi»⁵⁰.

Ma non esistono soltanto i monopoli cosiddetti artificiali, una larga schiera è infatti rappresentata da quelli denominati naturali perché «hanno cause che, in contrasto a quelle artificiali, si possono chiamare naturali: le ferrovie, le industrie elettriche, le imprese di gas, luce, di illuminazione, di acqua potabile, di tranvie e simili. Non è la legge – sostiene l'economista – ma la necessità economica, una necessità quasi fisica che crea qui il monopolio. [...] Il monopolio è venuto da sé»⁵¹. E dunque, non è con la legge che lo si può eliminare, perché a volte è lo stesso ingegno umano - secondo Einaudi - che può «scalzare i monopoli esistenti» trovando un'alternativa. Per esempio, nel caso della nazionalizzazione delle ferrovie in Italia si venne a creare un monopolio naturale da parte dello Stato. Con l'invenzione dei mezzi automobilistici, però, si ricreò la concorrenza nel settore ferroviario con grandi vantaggi degli utenti. I benefici derivanti da un monopolio naturale secondo l'economista devono essere valutati volta per volta in base al momento storico e alle circostanze in cui ci si trova. Nulla vieta di eliminare un determinato monopolio statale laddove non se ne veda più il vantaggio economico per lo Stato e per i cittadini.

⁴⁹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 44.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 46.

⁵¹ *Ivi.*, p. 48.

L'articolo 41 della costituzione italiana recita: «l'iniziativa economica privata è libera»⁵². Tale massima riflette esattamente il pensiero di Einaudi, per il quale uno dei tanti modi in cui la libertà dell'individuo si può esplicare è proprio l'iniziativa economica privata, distanziandosi in questo modo dal modello corporativista fascista. Secondo l'economista infatti, in materia economica le decisioni devono essere lasciate in massima parte agli individui, mentre lo Stato dovrebbe intervenire limitatamente in quei settori in cui l'iniziativa privata non soddisfa compiutamente l'interesse della collettività. Corollario al diritto di iniziativa economica privata è il diritto di proprietà privata sancito nella nostra costituzione dall'articolo 42 che recita al secondo comma: «la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge»⁵³. Prendendo sempre come anti-modello il corporativismo fascista Einaudi ritiene che il logico corollario dell'iniziativa economica privata è rappresentato dal fatto di godere dei frutti del proprio lavoro attraverso i diritti di proprietà su ciò che si guadagna. L'economista, scrive Silvestri «nella proprietà privata vede una condizione della libertà, intesa come autonomia, indipendenza, e spirito di iniziativa» Per il liberale piemontese l'iniziativa economica e la proprietà privata hanno un'essenza morale. Se lo Stato si ingerisse nelle faccende economiche «sul piano morale, da un lato si restringerebbe la libertà di scelta degli operatori economici e, dall'altro, e soprattutto, si incentiverebbe il parassitismo e la dipendenza dallo stato e, conseguentemente, si disincentiverebbe l'iniziativa privata, la spinta a “fare da sé”»⁵⁴.

Per concludere, secondo Einaudi è proprio nello spirito di iniziativa economica e nella proprietà privata che risiedono le condizioni di possibilità della libertà, la quale libertà non rinvia solo all'autonomia e all'indipendenza individuale. Anche nell'economico risiede la libertà dell'uomo, come il liberale mette ben in evidenza in uno dei saggi più affascinanti e poetici delle *Prediche inutili* intitolato *In lode del profitto*. In esso, giustificando appunto l'esistenza del profitto nell'economia, Einaudi scrive: «il profitto è il prezzo che si deve pagare perché il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettano alla prova le loro scoperte, perché gli uomini intraprendenti possano continuamente rompere la frontiera del noto, del già sperimentato, e muovere verso l'ignoto ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità»⁵⁵. Per rendere questo concetto chiaro e concreto si pensi ad esempio alla concessione dei brevetti nell'industria farmaceutica, ai diritti di proprietà, al cosiddetto *copy right*. In questi settori bisogna tutelare e corrispondere il relativo profitto a ciò che viene fatto, per incoraggiare e far continuare a lavorare le persone che lavorano in questi particolari settori in un qualcosa dal quale possa trarne beneficio l'intera collettività. Facendo l'esempio dei brevetti conferiti alle industrie farmaceutiche la

⁵² Costituzione italiana, art. 41.

⁵³ *Ibid.*, art. 42.

⁵⁴ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 198-218.

⁵⁵ L. Einaudi, *In lode del profitto*, ora in *Prediche inutili*, cit., pag. 192.

loro esistenza è giustificata dal fatto che le ricerche in questo settore richiedono molto lavoro, tempo e denaro e dunque tutelandone l'iniziativa attraverso la non pubblicità delle ricerche, si incentiva il lavoro a beneficio dell'intera collettività.

2.3 Einaudi e il socialismo: Le leghe operaie

Lo Stato può o non deve assolutamente intervenire nel settore economico? Lo Stato può permettersi di lasciare il mercato autoregolamentarsi senza alcun intervento, col rischio che le diseguaglianze aumentino, che i diritti sociali si dissolvano o che il lavoro da opportunità diventi privilegio?

Secondo Einaudi in economia lo Stato deve intromettersi il meno possibile. Questo però non significa lasciare il mercato completamente allo sbando senza pensare alle disuguaglianze che si potrebbero venire a creare, ai diritti per i lavoratori, nonché le opportunità che tutti devono poter avere per accedere ad esso. Secondo il liberale piemontese, l'intervento statale non è da escludersi a priori, anzi esso può risultare addirittura necessario in alcuni frangenti. Insieme a uno Stato che non deve nascondersi davanti ai probabili cortocircuiti di un mercato lasciato a sé stesso, troviamo anche lavoratori che si organizzano con l'obiettivo di soddisfare le loro prerogative e le loro richieste verso i datori di lavoro. L'economista piemontese, dunque, prevede un intervento dello Stato nell'economia altrimenti non avrebbe mai scritto le *Lezioni di politica sociale*, opera che fa il paio con la sua idea del buongoverno. Einaudi dedica il suo lavoro al legislatore dell'Italia post bellica, affidandogli il compito di disegnare un programma liberale di politica sociale.

Un *liberista-fantoccio* sarebbe contrario alla legislazione sociale, ma un liberale come si definisce Einaudi non poteva esserlo. Infatti nel 1921 l'economista piemontese scrive un articolo, fortemente anti-giolittiano intitolato *Calunnie*, nel quale difende sé stesso e altri suoi sodali dall'accusa di essere considerati fautori di uno stato «agnostico» e indifferente alla questione sociale. Rispondendo alle accuse, Einaudi giustifica l'intervento statale in economia sostenendo che «i liberali non sono “in principio” contrari alla legislazione sociale, alle organizzazioni operaie e neppure al controllo. Il punto di vista dei liberali è, rispetto a tutti questi problemi, sempre uguale, sempre dritto. [...] Lo stato ha il dovere di limitare il lavoro delle donne e di proibire quello dei fanciulli, perché esso è il tutore delle nuove generazioni, perché esso non può consentire che imprenditori senza scrupoli, genitori avidi e mariti crudeli commettano quello che è un vero delitto contro esseri deboli e incapaci di difesa. Lo stato deve imporre l'assicurazione contro gl'infortuni, perché il datore di lavoro ha l'obbligo di restituire il lavoratore nelle stesse condizioni in cui l'ha ricevuto. E qual maggiore trionfo

dell'idea della libertà, del riconoscimento della libertà di associarsi e di organizzarsi per gli operai come per tutte le altre classi sociali?»⁵⁶.

Da una parte abbiamo i liberali e dall'altra gli *interventisti*, categoria dove Einaudi inserisce i corporativisti, i socialisti, i cattolici, i fascisti, i socialisti fino ai protezionisti, in poche parole tutti coloro «smaniosi di programmazione dall'alto». Dunque la differenza tra i due Ideal-tipi risiede nei diversi modi di concepire l'intervento statale, il quale può essere operato con differenti strumenti giuridici. Il mezzo utilizzato dal legislatore liberale secondo l'economista piemontese dovrebbe essere una legge generale, una «legge cornice» che faccia appunto da cornice entro la quale si stabiliscono i limiti dell'agire economico; lo strumento utilizzato invece dal legislatore non liberale è la direttiva, che stabilisce minuziosamente ciò che lo Stato ha la facoltà di fare nel campo economico, regolando rigidamente in questo modo quello che gli operatori economici possono fare. In uno dei suoi ultimi saggi intitolato *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo* Einaudi scrive: «Gli uomini liberali affermano anch'essi che l'attività economica debba essere regolata ma sono persuasi che l'esperienza dei millenni e dei secoli dimostra l'eccellenza del metodo di cornice. Che cosa sono i codici se non regole obbligatorie di vita? Le norme codificate toccano non solo la famiglia, ma la proprietà, le obbligazioni civili e commerciali; ossia pongono limiti, vincoli all'opera dei singoli, i quali possono muoversi solo entro i confini stabiliti dal legislatore. L'uomo liberale non si oppone alla estensione del metodo dei vincoli, delle norme obbligatorie, dai campi già regolati dal diritto romano a quello dei rapporti economici e sociali nati nelle età moderne, ma vuole che i vincoli siano uguali per tutti, oggettivamente fissati e non arbitrari»⁵⁷. Dunque in tale concezione si dà una preferenza a una visione garantistica del diritto piuttosto di una amministrativistica; si predilige un diritto che abbia una funzione regolatrice ma non direttrice. Si vuole rifuggire da una concezione dello Stato-apparato che “impicciandosi” troppo nella vita privata dei propri cittadini, con il pretesto di proteggerli e di sapere ciò che è meglio per loro, governi di fatto su dei sudditi.

Di conseguenza il socialismo viene criticato da Einaudi per la minaccia di cadere in puro assistenzialismo e paternalismo, ledendo così le libertà individuali. Il liberalismo si propone di assicurare agli individui l'eguaglianza nei punti di partenza. Il socialismo si prefigge invece di garantirne l'eguaglianza nei punti di arrivo, quanto di più contrario a un sistema meritocratico propugnato invece dai liberali come Einaudi. Le disuguaglianze di reddito, non eccessive, hanno ragione di esistere secondo Einaudi se esse portano a un maggiore benessere all'interno della società.

⁵⁶ L. Einaudi, *Calunnie*, «Il Corriere della Sera», 15 maggio 1921, ora in *Cronache*, VI, cit., p. 175.

⁵⁷ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze fra liberalismo e socialismo*, ora in *Prediche inutili*, cit., p. 220.

Sbagliato sarebbe invece livellare tutti i ceti sociali, in modo tale da instaurare una tirannide da parte dello Stato che andrebbe a ledere l'autonomia individuale dei cittadini.

Parlando delle organizzazioni sindacali e del corporativismo, prendendo come anti-modello le corporazioni fasciste nelle quali l'iscrizione era obbligatoria e veniva tutto deciso dall'alto, per il liberale piemontese la libertà di potersi associare di un individuo si trasforma in un diritto inalienabile, come anche quella di non associarsi. Parlando delle leghe, organizzazioni tra lavoratori, Einaudi scrive che all'interno di esse «l'ordinamento può sussistere purché esso non riceva l'indirizzo dall'alto, ma derivi la vita dal basso. Eleggano operai, datori di lavoro, artigiani e professionisti con votazione libera segreta i loro rappresentanti sindacali nei sindacati locali, e questi alla loro volta eleggano i rappresentanti delle federazioni e confederazioni superiori. [...] Il sistema che fino a ieri, grazie alle scelte dall'alto, fu strumento di dominazione, diverrà senz'altro, con le elezioni dal basso, organo di democrazia»⁵⁸. Ciò è sancito anche dalla nostra Carta Costituzionale nell'articolo 39 sulla libertà di associazione sindacale, secondo il quale gli individui hanno diritto sia ad associarsi sia a non partecipare a nessuna organizzazione, e tali organizzazioni devono tassativamente avere al loro interno un ordinamento a base democratica; lo Stato non può in nessun modo influire sulla loro formazione.

Ma perché gli operai si dovrebbero unire insieme a formare delle vere e proprie leghe? Secondo Einaudi essi «sentono di essere vittime di un sopruso, di una ingiustizia e reagiscono ed a loro volta intendono conquistare mete più alte. [...] Gli operai sono persuasi che gli imprenditori, riuniti in lega, operanti come una persona sola tendano a ridurre i salari al minimo, al livello della pura sussistenza materiale, all'indispensabile per consentire la continuazione della specie e massimamente di un'abbondante fornitura di mano d'opera»⁵⁹. Dunque per l'economista piemontese la libera associazione tra gli operai rappresenta il mezzo attraverso cui i lavoratori, lasciando immutato il regime di libera contrattazione della forza lavoro, possono rivalersi sulla parte più forte del contratto, ossia il "padrone".

Da giovanissimo Einaudi osservò di persona l'importanza e l'utilità delle leghe operaie nel migliorare le loro condizioni di classe durante lo sciopero degli operai tessili biellesi del 1897. In alcuni articoli successivi, precisamente in uno del 1900 sullo sciopero dei facchini e degli scaricatori del porto di Genova che egli stesso seguì da inviato speciale per «La Stampa» Einaudi si oppose fortemente al decreto di scioglimento della Camera del Lavoro emanato dal prefetto di Genova, accusando lo stesso di essere, e ciò è interessante, non *anti-socialista* bensì *anti-liberale*: «Antiliberale – scriveva

⁵⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 106.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 111.

l'economista – perché oramai non c'è più nessuno che contesti la legittimità e la utilità delle leghe di resistenza degli operai, da essi create e amministrare, senza la tutela del governo e colle norme liberamente scelte dai soci. Non c'è più nessuno che possa contrastare agli operai il diritto di concertarsi per chiedere aumenti di salari e magari anche di ottenere, se ci riescono, dagli imprenditori la promessa di non impiegare se non operai affiliati alle leghe»⁶⁰. Dal testo si evince che secondo il liberale piemontese il sindacalismo è cosa diversa dal socialismo e dal comunismo, intesi sempre come «collettivismo, come statalismo ipertrofico, come dominio di una burocrazia onnipotente ed inetta, insomma come forme di illibertà»⁶¹. Il sindacalismo non solo è compatibile con lo Stato democratico liberale ma è necessario per limitare le disuguaglianze che si vengono a creare tra i lavoratori e i datori di lavoro.

A questo proposito è interessante riportare le critiche mosse da Carlo Rosselli (1899-1937), ex assistente volontario di Einaudi alla Bocconi, al maestro relative al tema della questione sociale. In *Luigi Einaudi e il movimento operaio* (1924), Rosselli osserva un mutamento delle posizioni iniziali del liberale a proposito del movimento operaio, inizialmente visto con favore, come fattore di riformismo economico e sociale, successivamente visto maggiormente con scetticismo. Infatti «ciò che Rosselli critica ad Einaudi – scrive Silvestri – è il fatto che egli si limiti a restringere il movimento operaio al puro momento della conflittualità e della lotta, senza legittimarne l'ascesa. [...] Si potrebbe anche pensare che Rosselli proietti i suoi desideri di socializzazione parziale dell'economia sul pensiero di Einaudi, rimproverandogli di aver fatto un passo indietro da quella prospettiva in cui egli stesso si riconosceva, e cioè, la possibilità di un governo diretto delle industrie da parte delle masse o la partecipazione degli operai e degli impiegati al governo dell'impresa»⁶². Su queste critiche è sicuramente incentrata la critica più generale che Rosselli muove al «liberalismo ufficiale italiano», un liberalismo sostanzialmente «conservatore, [che] rimane allo stato teorico come sospeso nel vuoto dei concetti e si dibatte nella contraddizione tra metodo e sistema»⁶³.

⁶⁰ L. Einaudi, *Lo sciopero di Genova* (1901), in *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti editore, Torino 1924, p. 81, ora in *Il buongoverno*, cit., p. 446.

⁶¹ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 271.

⁶² P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 183.

⁶³ C. Rosselli, *Liberalismo socialista*, in «Critica sociale», XXXIII, 1923, ora in Id., *Scritti politici*, P. Bagnoli, Z. Ciuffoletti (a cura di), Giuda, Napoli 1988, spec. pp. 57-58.

CAPITOLO 3: LO STATO E LA LEGISLAZIONE SOCIALE

3.1 Che cos'è lo Stato?

Einaudi non scrisse mai un'opera compiuta sullo Stato ma il suo atteggiamento profondamente liberale lo induceva a dichiararsi non un «liberista per il quale tutto è lecito», piuttosto un neo-liberale, il quale seppur desideroso di veder operante nell'economia il modello di «piena concorrenza», ammetteva e condivideva un limitato intervento statale.

Per il liberale piemontese lo Stato è estremamente importante. «[Esso] non è una mera società per azioni – scrive Einaudi – A causa dello stato i cittadini cessano di essere dei singoli; diventano altri da quel che erano prima o, poiché non esistettero mai fuor di uno stato, da quel che si può artificiosamente immaginare sarebbe fuor di esso; la loro personalità non è più quella dell'uomo, ma dell'uomo vivente in una società organizzata a forma di stato». Lo Stato ha dunque il potere di trasformare le individualità dei singoli in un qualcosa di collettivo, un'appartenenza che ci accompagna dalla culla alla tomba. Sarebbe difficile immaginare un individuo al di fuori del contesto statale, anche se è ovviamente possibile. «Prima esiste lo stato – continua Einaudi – il quale assicura la vita della collettività, la difende contro il nemico esterno, la conserva e la esalta contro le forze di disgregazione interna. [...] Poi, lo stato, già formato e forte e duraturo, può prendersi il lusso di venire in aiuto dei singoli, assumendo compiti e perseguendo fini che essi da soli non potrebbero perseguire o perseguirebbero imperfettamente»⁶⁴. Sicché, principalmente l'apparato statale ha il compito di assicurare la sicurezza sia esterna sia interna dei cittadini, deve aiutare i singoli in difficoltà tentando di promuovere il benessere degli individui. Ma «lo stato – ricorda Einaudi – non è una organizzazione meramente giuridica sovrapposta dall'alto sui cittadini. Lo stato vive nei cittadini medesimi, nei loro eletti al governo politico; ma anche e soprattutto nei comuni, negli enti pubblici, nelle chiese, nelle scuole, nel foro, nelle fabbriche, nei campi dove gli uomini operano, vengono a contatto, si associano e si dissociano, pensano, pregano e si divertono»⁶⁵.

L'economista piemontese condivide, insieme a Carlo Cattaneo e ai maestri del liberalismo anglosassone, il fatto di considerare di primaria importanza le autonomie locali all'interno di uno Stato, strumenti queste ultime utili per garantire un maggiore grado di libertà ai singoli in linea con le differenze territoriali presenti sul territorio. Einaudi si oppone quindi ad una visione fortemente accentrata dello Stato il quale dall'alto e dal suo centro di potere governa indifferentemente su tutto il territorio. Ciò è estremamente chiaro quando si leggono le pungenti pagine di *Via il prefetto!* scritte

⁶⁴ L. Einaudi, *Ipotesi astratte ed ipotesi storiche*, Giulio Einaudi editore, Torino 1988, pp. 387-388-390.

⁶⁵ L. Einaudi, *La via breve*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 2 dicembre 1944, ora in *Il buongoverno*, cit., p. 84.

nel 1944, in cui nella figura del prefetto napoleonico sono incarnati tutti i valori dello Stato accentratore, insensibile alle differenze territoriali: «Il *delenda Carthago* della democrazia liberale è: Via il prefetto! – impetra Einaudi – Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve essere più lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde. [...] La distruzione della sovrastruttura napoleonica, che gli italiani non hanno amato mai, offre l'occasione unica di costruire lo stato partendo dalle unità che tutti conosciamo ed amiamo; e sono la famiglia, il comune, la vicinanza e la regione. Così possederemo finalmente uno stato vivo e vivente»⁶⁶. L'unità di un paese non è data dalla figura accentratrice del prefetto ma è garantita dai cittadini i quali dovrebbero imparare, attraverso il meccanismo del *trial and error* e dunque dei tentativi e degli errori, a governarsi da sé attraverso, come primo passo, le amministrazioni locali.

In *Via al prefetto!* Einaudi fa riferimento alla «regione» come ente territoriale. Durante le discussioni sul futuro assetto che l'Italia avrebbe dovuto avere nel secondo dopoguerra egli non nascose mai la sua inclinazione «regionalista». L'economista piemontese era solito ribadire che l'Italia avrebbe dovuto eseguire il cammino inverso: non da uno Stato federale frammentato all'unificazione su basi federali, bensì dall'unità forzata del 1860 si sarebbe dovuto passare «ad uno stato più sciolto, con funzioni attribuite alle singole regioni» precisando che «il principio informatore regionale è dunque che allo stato centrale rimangano attribuite tutte quelle funzioni che esplicitamente non siano state assegnate alle regioni nell'atto in cui queste sono costituite. Compiuta questa distribuzione, stato e regione devono risultare sovrani nell'ambito delle proprie competenze»⁶⁷.

Una concezione dello Stato dalla quale il liberale piemontese si allontanava è rappresentata dall'interpretazione totalitaria del sistema statale descritta nel *Contratto sociale* di Jean Jaques Rousseau. Secondo Einaudi, se si dovesse seguire il pensiero di Rousseau secondo il quale si ha una supremazia della Volontà Generale sulla volontà di tutti ciò condurrebbe «alla svalutazione delle singole volontà individuali, alla subordinazione dei singoli individui al tutto»⁶⁸. Questo modo di concepire lo Stato sarebbe fortemente in contrasto con il pensiero einaudiano e con il suo appoggio alle regioni, alle autonomie locali, agli enti territoriali e in poche parole alla decentralizzazione dello Stato. Il liberale piemontese, evidenziando un passo del *Contratto sociale* di Rousseau nel quale si

⁶⁶ L. Einaudi, *Via il prefetto!*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», supplemento alla «Gazzetta ticinese», 17 luglio 1944, ora in *Il buongoverno*, cit., pp. 56-57-59.

⁶⁷ L. Einaudi, *Interventi e Relazioni parlamentari*, vol. II, Giulio Einaudi editore, Torino 1980, pp. 263-272.

⁶⁸ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 242.

afferma che «tutti hanno parimenti bisogno di guide, [e dunque] fa d'uopo obbligare gli uni a rendere le loro volontà conformi alla loro ragione, bisogna insegnare all'altro a conoscere ciò che esso vuole» rinfaccia a «Rousseau [il fatto che] forse non prevedeva che la sua dottrina sarebbe stata feconda di effetti tanto gravi. A decine gli dei sono comparsi ed hanno assunto l'ufficio a guide di popoli. [...] Nel sistema degli dei e delle guide, che hanno scoperto la vera verità, gli uomini si sentono liberi solo quando la guida inviata dall'oracolo divino ha indicato la via della verità ed ha condannato all'errore»⁶⁹. Non esiste un'unica Verità, non esiste una volontà generale che si impone su tutti, non esiste un tutto che sacrifica i singoli che lo compongono. Il totalitarismo porterebbe solo disgrazie secondo Einaudi, come anche uno Stato fortemente accentrato sordo alle esigenze e alle differenze dei suoi cittadini. La libertà sta nel dissentire, nel confrontarsi, nelle differenze, e uno Stato liberale, tenendo conto di tutto ciò, deve conformare il suo assetto istituzionale in linea con tale ideale, decentrando le sue funzioni amministrative.

3.2 L'Elitismo Einaudiano

Einaudi sempre si preoccupò di chi e di come si dovesse governare. Si soffermò meno, invece, sul fenomeno dei partiti politici. Infatti, avendo conosciuto e rimpiangendo i cosiddetti comitati di notabili dell'Italia del primo Novecento, egli definiva i partiti politici che si affacciavano alla ribalta della scena politica come delle «macchine». Ciò spiega la sua avversione al sistema elettorale proporzionale e la sua preferenza verso un sistema maggioritario con collegio uninominale di stampo anglosassone.

Inoltre Einaudi dichiarò spesso apertamente il proprio appoggio alla teoria delle élites di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. L'economista credeva infatti nell'illusorietà del «mito», del «dogma», della «formula politica» della sovranità popolare, mentre aveva fede nella «veridicità scientifica» della teoria delle élites. «Ogni governo – scriveva Einaudi – è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dire il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la “volontà del paese”, ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta “maggioranza” o “universalità” del paese od “opinione pubblica”, per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni future»⁷⁰.

⁶⁹ L. Einaudi, *Gian Giacomo Rousseau, la teoria della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari*, (discorso pronunciato a Basilea il 22 maggio 1956), ora in *Prediche inutili*, cit., pp. 199-200.

⁷⁰ L. Einaudi, *Parlamenti e classe politica*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1923, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, cit., pp. 264-269.

Secondo il liberale piemontese, il governo di un paese non può essere affidato ad una maggioranza qualsiasi del popolo, perché si tratta di, come la definisce Einaudi, «una utopia pericolosa e distruggitrice della convivenza sociale. Il governo politico deve essere in mano di una minoranza organizzata. [...] Dalla buona scelta della classe politica dipende la fortuna di un paese»⁷¹. Con il suffragio universale – sosteneva il liberale piemontese – è inevitabile che possano essere elette personalità che facciano maggiore leva sugli istinti e sugli appetiti delle classi emarginate, e che possano incentrare il loro programma politico sulla convinzione che l'eguaglianza politica non ha alcun valore se non è accompagnata dall'eguaglianza economica. La prima, per questi demagoghi, in funzione servente alla seconda. Di conseguenza, l'avvento di un eventuale eguaglianza all'interno della società significherebbe per Einaudi la vittoria dell'omologazione, del conformismo. Ciò porterebbe anche all'annichilimento «di ogni spinta all'iniziativa, all'autonomia e alla differenziazione. E tutto ciò avrebbe decretato la fine della borghesia e, quindi, dello stato liberale»⁷². Dunque per concludere, secondo l'economista piemontese «l'essenza dei regimi rappresentativi non sta nella formula della sovranità popolare, sta nella creazione di una classe politica variegata, colta, economicamente indipendente»⁷³.

Una delle prime qualità che devono possedere i buoni governanti per Einaudi è il dominio delle proprie passioni. Governanti i quali, secondo il liberale piemontese, dovrebbero passare il vaglio della sfera pubblica, o opinione pubblica detta anche il «quarto potere». Einaudi infatti più che ai partiti ha sempre creduto di più alla pubblica opinione, facendo riferimento con questo termine all'influenza che esercita la stampa all'interno di un sistema politico, e alla capacità dei giornali di creare dibattito sopra una determinata figura politica e giudicarla in maniera diretta.

Einaudi ha ben in mente le caratteristiche, le competenze e le qualità che dovrebbe possedere un buon politico. Innanzitutto, un buon governante sarà sicuramente colui che segue, analizza, e consulta i dati offertigli dall'economista. L'economista informa, il politico, dando il suo personale giudizio di valore, dispone. Come abbiamo visto precedentemente uno dei motivi addotti al cattivo operato di Giolitti era rappresentato dal fatto che questo ultimo aveva scarsa preparazione economica. Ovviamente quando si parla di un economista il liberale piemontese fa riferimento esclusivamente all'economista liberale. Nella prima delle *Prediche inutili* intitolata *Conoscere per deliberare*, si cerca di definire il termine «conoscere», e dunque – riassume Bobbio – in che cosa esso consista «se non in quell'insieme di dati empiricamente controllati e teoricamente ragionati che solo la scienza

⁷¹ L. Einaudi, *Parlamenti e classe politica*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1923, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, cit., pp. 264-265.

⁷² P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 135.

⁷³ L. Einaudi, *Parlamenti e classe politica*, «Il Corriere della Sera», 2 giugno 1923, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, cit., pp. 266-268.

economica può offrire? [...] Il liberale piemontese paragonò l'economista allo schiavo che, seduto ai piedi del trionfatore, ha il compito di ricordargli che accanto al campidoglio vi è la rupe tarpea. Con questo paragone – chiarisce Bobbio – Einaudi voleva dire che il compito dell'economista è di impedire al politico inebriato del potere di chiudere gli occhi dinanzi alla realtà, che è assai più complessa e ricca e varia e sfuggente di quel che all'uomo di potere che ha sempre fretta possa apparire»⁷⁴.

In un saggio intitolato *Intorno al contenuto dei concetti di liberalismo, comunismo, interventismo* Einaudi ribadisce che un governante privo di un ideale da seguire è «un mostro dal quale il paese non può aspettarsi altro che sciagure», e il liberale piemontese si chiede: «Come possiamo immaginare un politico che sia veramente grande [...] il quale sia privo di un ideale? E come si può avere un ideale e volerlo attuare, se non si conoscono i bisogni e le aspirazioni del popolo che si è chiamati a governare e se non si sappiano scegliere i mezzi atti a raggiungere quell'ideale?»⁷⁵ Riferendosi ai mezzi Einaudi intende anche gli economisti, che dovrebbero essere “usati” appunto dai politici come strumenti per raggiungere determinati fini. Ma nonostante ciò, al politico spetta comunque l'ultima parola. L'economista piemontese fa infatti una netta differenza tra i «competenti» in materia e i politici. L'arte della politica è cosa ben diversa dall'essere versato, per esempio, in legge. Essere un politico è un mestiere, proprio come tutti gli altri e non si può improvvisare. Ovviamente bisogna servirsi delle competenze degli esperti, ma l'abilità politica è una cosa a sé, che va a prescindere dalla preparazione in un determinato settore. Oggi, sembra invece dilagare il messaggio opposto a quello einaudiano, secondo cui chiunque possa venir considerato un politico di professione. Strani giorni ci è toccato in sorte vivere? Einaudi – crediamo – non avrebbe mai condiviso una trasfigurazione così accentuata della partecipazione democratica. Infatti come ribadisce il liberale piemontese: «non perciò sono competenti in politica, che è un'arte tutta diversa e specializzata, in cui si acquista perizia come si fa in ogni altra arte, con lo studio e con l'applicazione diuturna. [...] Governare un paese non è la stessa cosa che guidar eserciti con fortuna o coltivare campi con successo o salvar malati da malattie mortali» e facendo un esempio Einaudi rende chiaro questo concetto: «Non basta un buon teologo per fare un buon papa; poiché il papa, se ha da essere un buon teologo, e potrebbe forse esserlo, senza danno della chiesa, mediocre, deve soprattutto essere un ottimo guidatore di uomini dal punto di vista religioso. [...] nessuno [è] più incompetente a governar gli uomini di chi è perito in tutt'altra cosa»⁷⁶.

⁷⁴ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., pp. 257-258.

⁷⁵ L. Einaudi, *Intorno al contenuto dei concetti di liberalismo, comunismo, interventismo*, ora in *Liberismo e liberalismo*, cit., p. 183.

⁷⁶ L. Einaudi, *Competenza ministeriale*, «Il Corriere della Sera», 16 febbraio 1922, ora in *Il buongoverno*, cit., p. 43.

3.3 Le ragioni fondamentali dell'intervento statale nell'economia

In un articolo del 1919 intitolato *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni dei redditi e dei valori capitali susseguenti all'imposta* Einaudi sottolineava l'assenza di contraddizione tra l'essere sostenitore del libero mercato e assumere anche un intervento dello Stato nell'economia. Egli scriveva infatti: «Affermare che gli economisti sono contrari allo stato è dir cosa [...] insensata»⁷⁷. Il *liberista-fantoccio* non avrebbe mai messo nero su bianco, come invece fece Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale*, un vero e proprio corso di «politica sociale». Essa è compito esclusivo dello Stato, che non può fare a meno di realizzare una legislazione sociale per due ragioni: la lotta contro i monopoli e l'uguaglianza nei punti di partenza tra gli individui.

La prima parte delle *Lezioni di politica sociale* è dedicata al mercato e ai meccanismi che lo regolano, mentre la seconda intitolata «Di alcuni problemi di politica sociale», è rivolta ad affrontare specificatamente il rapporto intercorrente tra lo Stato e il mercato. Einaudi, dopo aver elencato i presupposti della concorrenza perfetta e ribadendo che «in regime di concorrenza non esistono problemi sociali di intervento dello stato» mette in guardia sul fatto che «lo schema di concorrenza non risponda [più] alla realtà presente»⁷⁸. Infatti, uno dei motivi principali che legittima l'intervento statale dipende dal fatto che nell'economia reale si formano continuamente concentrazioni di potere economico, sia per quanto riguarda i prezzi che le quantità. Possono nascere così i monopoli pubblici e privati, i quali inceppano e distorcono il meccanismo della concorrenza. Sicché, appare necessario agli occhi dell'economista liberale un intervento statale che limiti il potere economico detenuto dai monopolisti, pubblici o privati che siano, i quali molte volte sono gli stati stessi. Come lo Stato può eliminare un monopolio, sia esso artificiale o naturale, già lo abbiamo affrontato precedentemente, e abbiamo visto come tale intervento non pregiudica il carattere liberale di uno Stato. In questo caso, lo Stato non si trasforma in un gigantesco sistema economico di tipo collettivistico o pianificato, sistemi dove l'economia è organizzata sulla base della compilazione di «piani».

A tal proposito è opportuno soffermarsi sul significato dei cosiddetti «piani», su come le economie vengano molto spesso pianificate dal sistema statale e sul completo disaccordo di Einaudi a un'ipotesi di tal genere.

Vi sono alcune parole che con gli anni hanno assunto un valore mitico e fra di esse – scrive il liberale piemontese – «quelle di piani, pianificazione, piani quinquennali, piani decennali, settennali e simili.

⁷⁷ L. Einaudi, *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni dei redditi e dei valori capitali susseguenti all'imposta*, ora in *Il buongoverno*, con il titolo *La «teoria sociologia della finanza»*, cit., pp. 19-20.

⁷⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 37-57.

[...] Il piano è divenuto un mito e, come tale, corre il mondo, suscitando entusiasmi e timori, sicché è divenuto persino difficile dichiarare in parole semplici quel che un piano sia». Ovviamente ciascun individuo programma, «ognuno di noi, nessuno escluso, fa continuamente piani». Ma come prima cosa bisogna definire il termine «piano», cosa esso significhi per Einaudi, il quale così lo chiarisce: «In sostanza, il piano non è altro che un insieme di atti o di propositi con i quali si studiano e si precisano i mezzi più congrui per raggiungere un dato fine», e distinguendo tra i singoli, che solitamente elaborano piani brevi e gli enti pubblici che organizzano generalmente quelli lunghi, l'economista piemontese afferma che «la distinzione fondamentale tra i piani è quella di buoni e cattivi. [...] Non è dimostrato che sia necessariamente buono il piano comunista o quello liberale o quello corporativo», ma l'importante sta nel mettersi d'accordo, attraverso il confronto con le differenti posizioni in materia. «La sola verità che si può ritenere certa in merito ai piani – sostiene Einaudi – è questa: che cinque o dieci uomini, appartenenti a correnti differenti d'opinione, sono fatalmente portati a discutere a perdifiato senza giungere mai ad alcuna conclusione, se la discussione punta sul miglior sistema di piani da adottare in relazione ad un qualunque sistema ideologico socialista, liberistico, comunistico, corporativistico. Ma gli stessi cinque o dieci uomini chiamati a discutere quale sia il miglior piano da adottare per un dato preciso fine, [...] si mettono, si devono certamente mettere d'accordo». Infine ci si chiede però chi è che fa questi piani? Chi ha il compito di organizzarli? E «qui – come specifica il liberale piemontese concludendo – il problema si sposta e si riduce ad una discussione sui limiti di due opposti metodi di compilare piani: l'uno che procede dal basso e l'altro che parte dall'alto; l'uno che nasce dal mercato libero e l'altro da una autorità di comando»⁷⁹. Certamente Einaudi sarebbe stato favorevole ad un tipo di piani, all'interno di un libero mercato, organizzati dal basso piuttosto che a un tipo di piani manipolati dall'alto dell'apparato statale.

Su questo tema, durante le sedute dell'Assemblea costituente, Einaudi nel dare il suo giudizio su un emendamento proposto dall'onorevole Montagnana, ribadisce la sua contrarietà ad una economia pianificata dallo Stato, che avrebbe avuto come scopo il raggiungimento dell'«utilità sociale». Ma a cosa si riferisce codesta mitica «utilità sociale»? Un qualcosa inevitabilmente difficile da individuare. Infatti, sostiene il liberale «non è possibile fare la somma aritmetica, né algebrica, né organica, né di qualsiasi altra maniera delle utilità di due individui realmente diversi». E dunque, «io – prosegue Einaudi – non riesco a comprendere quale possa essere il significato di un piano il quale sia indirizzato a dare il massimo di utilità sociale [come sostiene l'onorevole Montagnana]».

⁷⁹ L. Einaudi, *Tutti facciamo piani*, «Il risorgimento liberale», 19 dicembre 1944, ora in *Il buongoverno*, cit., pp. 295-299.

Sempre riferendosi allo stesso emendamento l'economista piemontese ne mette in luce una seconda criticità: «C'è una contraddizione insanabile fra un piano che procede dall'alto, come quello insito nell'emendamento presentato al nostro esame [dall'onorevole Montagnana]» e l'articolo precedentemente approvato secondo il quale «ogni cittadino ha il dovere di svolgere una attività od una funzione ecc. ecc. “conformemente alla propria scelta”, [...] il che vuol dire che se un determinato piano deve essere imposto dall'alto, se questo piano è imposto dallo Stato ed investe l'intera economia del paese, il piano non può logicamente e di fatto consentire la libera scelta della professione, del mestiere o dell'arte da parte dell'individuo». «Adottando l'emendamento –avverte l'economista piemontese – noi vorremmo implicitamente negare il principio che noi stessi abbiamo già ieri affermato della “libera scelta”». Einaudi continua il suo intervento portando l'esempio della legge cornice dell'acquedotto, attraverso la quale, potendosi sviluppare allo stesso tempo l'iniziativa individuale del proprietario terriero, l'irrigazione in Lombardia si sviluppò incredibilmente. Egli asserisce la superiorità della legge cornice rispetto ad un piano predisposto minuziosamente dallo Stato nelle questioni economiche. Infatti il liberale piemontese ribadisce che mentre «le leggi di cornice che stabiliscono limiti all'iniziativa privata favoriscono sempre l'iniziativa individuale e fanno sì che questa possa svolgersi completamente; i piani generali dall'alto la mortificano». Concludendo il suo intervento Einaudi è lapidario: «I piani imposti dall'alto sono sempre stati, nei secoli scorsi, antesignani di servitù politica e schiavitù economica. [...] Io che sono favorevole alla libertà di scelta e alla libertà di sindacato, [...] dico che dobbiamo continuare a salutare storicamente con plauso quella legge abolitrice delle corporazioni di arti e mestieri, perché essa sopprimeva la schiavitù ed iniziava un nuovo periodo di libertà nel mondo e di elevazione delle classi lavoratrici. Noi, che vogliamo l'elevazione delle classi lavoratrici, vogliamo conservare il principio della libertà di scelta e siamo contrari all'emendamento che questa libertà di scelta logicamente e necessariamente nega»⁸⁰.

3.4 L'uguaglianza nei punti di partenza

Una seconda ragione dell'intervento statale nell'economia, oltre al cercare di impedire il formarsi di monopoli che inceppino il meccanismo della concorrenza, è rappresentata per Einaudi dal garantire a tutti gli individui un'uguaglianza formale nei punti di partenza.

Questo non vuol dire che il liberale piemontese sia a favore di una completa eguaglianza tra gli individui viventi in una società. Infatti – ribadisce Einaudi nell'ultima parte delle *Lezioni di politica sociale* – si dovrebbe ignorare «la esigenza di coloro i quali, partendo dalla premessa della

⁸⁰ Intervento di L. Einaudi all'Assemblea Costituente, seduta pomeridiana di venerdì 9 maggio 1947.

uguaglianza degli uomini, vorrebbero che ognuno potesse, in ogni momento della vita, fare una domanda di beni e di servizi uguale a quella di ogni altro uomo. La esigenza contraddice apertamente ad altre esigenze, pur morali, le quali vogliono che ad ognuno sia diversamente dato secondo i suoi meriti»⁸¹. Si mette in evidenza come una società informata ad un criterio meritocratico sia inconciliabile con una visione di uguaglianza assoluta tra gli individui promossa invece all'interno di alcune società collettivistiche.

Allo stesso tempo però Einaudi pensa che si possa invece trovare un consenso allargato intorno ad un altro principio: quello dell'uguaglianza nei punti di partenza. Per il liberale piemontese tale principio dovrebbe essere interpretato non come punto di arrivo bensì come un minimo di partenza, «una assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini, affinché attraverso un sistema diffuso di borse di studio, possano aver luogo invenzioni e progetti, affinché vengano fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la possibilità. A questo ideale dobbiamo tendere»⁸². Infatti a giustificazione di un principio così congegnato – e vale la pena riportare per intero questo brano ripreso dalle *Lezioni di politica sociale* – «Qual colpa ha un bambino di essere nato da genitori miserabili e per giunta viziosi, alcoolizzati ed ignavi di essere perciò costretto a morte precoce ed in caso di sopravvivenza, a vita dura, in stanze sovraffolate, in ambiente privo di ogni luce spirituale e morale, predestinato alla miseria, alla delinquenza o alla prostituzione?» e allo stesso tempo, facendo l'esempio opposto, continua Einaudi: «Qual merito ha un altro bambino, se, nato frammezzo ad agi, ha avuta salva la vita anche se di costituzione debole, l'ha potuta fortificare con gli esercizi fisici, nell'aria pura dei monti o del mare, ha avuto larghe possibilità di coltivar la mente, di frequentar scuole ed ottenere titoli, che gli hanno aperto la via ad una fruttuosa carriera, del resto facilitata delle molte relazioni di parentela, di amicizia e di affari dei genitori?» e dunque conclude perentorio l'economista piemontese: se lo Stato non intervenisse «il povero resta dunque povero e il ricco acquista ricchezza non per merito proprio, ma per ragion di nascita; ed ai posti di comando [...] giungono non più i meritevoli, ma quelli che meglio furono favoriti dalla sorte dalla nascita»⁸³.

L'uomo come essere circostanziale, nasce in un contesto già predefinito non per meriti né per colpe proprie. E allora lo Stato dovrebbe curarsi di correggere la disuguaglianza sociale incolpevole, dovuta al fato più che all'uomo. Un individuo non può sentirsi completamente libero se non ha i mezzi per esercitare le libertà civili. Questi mezzi li deve garantire lo Stato il quale interviene in due modi: attraverso l'«abbassamento delle punte» e l'«innalzamento dal basso».

⁸¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 182.

⁸² P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 259.

⁸³ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 182-183.

L'abbassamento delle punte equivale ad un sistema tributario informato ad un criterio di progressività per il quale il reddito di un individuo e la quota di tributi che da questo reddito deve essere prelevata sono due variabili direttamente proporzionali; all'aumento dell'una aumenta anche l'altra. Questo richiede – come scrive Einaudi – «un assai elevato senso civico» da parte di chi è disposto a pagare di più ed «un uso delle imposte che vada veramente a vantaggio della collettività» e ciò è possibile solo allorché «le minoranze, che soprattutto sono chiamate a pagarle, sanno che non l'odio e l'invidia le hanno determinate, ma il vantaggio pubblico del raggiungimento di fini universalmente reputati buoni». Ma il carattere fortemente liberale dell'economista piemontese e il suo amore per il libero mercato non vengono meno quando tiene a precisare che «lo scopo delle imposte progressive non è quello di impedire la formazione dei profitti di concorrenza. Il ciel volesse, che in regime di concorrenza, molti imprenditori guadagnassero molto». Ciò infatti per Einaudi vuol dire che essi hanno avuto iniziativa, hanno creato lavoro e hanno avvantaggiato in questo modo l'intera collettività. «L'imposta – scrive il liberale piemontese – non deve proporsi di distruggere i profitti di concorrenza; ma di assorbirne a vantaggio dello stato quella parte che lasci sussistere l'incentivo a continuare a produrli»⁸⁴.

Oltre all'abbassamento delle punte ottenuto attraverso una efficace manipolazione delle imposte, Einaudi fa riferimento all'innalzamento dal basso, che altro non è che il principio dell'uguaglianza nei punti di partenza per tutti i cittadini, nessuno escluso. Idealmente tutti gli individui dovrebbero avere le stesse opportunità di partenza, gli stessi accessi a intraprendere qualsivoglia carriera. Ribadisce il liberale piemontese: «Se la disuguaglianza dei punti di partenza potesse essere eliminata sarebbe notabilmente variata la produzione dei beni e dei servizi a causa delle agevolzze concesse a tutti gli uomini di far valere nel modo migliore le proprie attitudini» e ogni individuo potrebbe esercitare la propria libertà senza ostacoli di natura esistenziale e circostanziale. L'economista piemontese a tal proposito descrive una similitudine che possa rendere visibile questo concetto, imprimendolo nella mente. «Come una gara di corsa non è considerata leale se tutti i concorrenti non balzano in avanti nel medesimo momento e se qualche concorrente è impedito da qualche particolare inconveniente dal far valere le sue qualità; così la gara della vita tra gli uomini non appare leale se a tutti non sia concessa la medesima opportunità di partenza per quel che riguarda l'allevamento, la educazione, la istruzione e la scelta del lavoro». Ma lungi dal voler propugnare un'uguaglianza assoluta anche nei punti d'arrivo tra gli uomini, che potrebbe essere «al pari solo della vita dei formicai e degli alveari», Einaudi tiene a precisare che «se poi, durante la vita, l'uno riesce e l'altro soccombe, l'uno giunge a posti elevati di comando e l'altro ubbidisce in posizioni subordinate, l'uno

⁸⁴ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 52-53.

accumula ricchezze e l'altro non riesce a formarsi un patrimonio o consuma tutti i suoi guadagni, qui il merito o la colpa è dei singoli, che sono diversi l'uno dall'altro ed hanno ottenuto quel che singolarmente hanno meritato»⁸⁵. Ognuno è artefice del proprio destino ma lo Stato si deve assumere il compito per quanto possibile di facilitare e avvicinare i punti di partenza tra gli individui all'interno della società.

Secondo il liberale piemontese uno dei modi in cui l'eguaglianza nei punti di partenza può essere facilitata dallo Stato è rappresentato dall'accesso gratuito e paritario di tutti gli individui indifferentemente all'educazione scolastica o universitaria, in questo ultimo caso attraverso borse di studio che siano sempre valutate in base al merito, come sancisce anche la Costituzione italiana all'articolo 34. Einaudi ereditò infatti dal riformismo illuministico ottocentesco l'ideale e il valore dell'universalità della cultura; il liberale piemontese auspica la sua massima diffusione essendo certo della sua utilità sociale e individuale. L'economista piemontese, però, non condivide un monopolio statale dell'istruzione, come avviene nello Stato «napoleonico» dove al settore pubblico «spetta il diritto e il dovere di provvedere all'insegnamento, spetta ad esso e ad esso soltanto perché lo stato è il rappresentante della volontà generale. [...] Soltanto [esso], emanazione della volontà generale della nazione, può insegnare o delegare ad altri il compito dell'insegnamento»⁸⁶. Al contrario, come nella vita il conflitto è fondamentale e genera progresso, così come in economia la concorrenza può apportare maggior benefici agli individui, anche nella scuola deve esserci una competizione tra lo Stato e il privato, tra scuola statale e scuola privata. Saranno poi i singoli che liberamente sceglieranno in quali scuole iscrivere i loro figli. Infatti, riferendosi sempre al meccanismo del *Trial and error*, alla possibilità di tentare e di sbagliare. «In ogni tempo – scrive Einaudi –, attraverso tentativi ed errori ogni ora rinnovati, abbandonati e ripresi, le nuove generazioni accoreranno di volta in volta alle scuole le quali avranno saputo conquistarsi reputazione più alta di studi severi e di dottrina sicura»⁸⁷ siano esse scuole pubbliche o private.

3.5 La teoria del punto critico

Ma qual è il limite che lo Stato si deve porre nell'intervenire nell'economia? Qual è la soglia d'azione che non dovrebbe mai oltrepassare? Einaudi si riferisce a questo confine che lo Stato non dovrebbe mai valicare come «punto critico». Ad esempio, il liberale piemontese appoggia la misura preventiva della pensione ma a patto che «essa sia [solo] un punto di partenza». Se però «si finirà per mutarla in guisa che essa sia per i più il punto di arrivo, cresce[rebbe] a dismisura lo stimolo all'ozio». Questo

⁸⁵ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 184-185.

⁸⁶ L. Einaudi, *Scuola e libertà*, ora in *Prediche inutili*, cit., 15-16.

⁸⁷ *Ibid.*, pp. 57-58.

porterebbe alla decadenza, al tracollo di un sistema economico come testimonia la storia di Roma. Infatti, secondo Einaudi «[essa] non cadde sotto i colpi dei barbari, era già caduta prima, guasta dalla corruzione interna la quale aveva trovata lapidaria espressione nelle immortali parole *panem et circenses*»⁸⁸, espressione che si può tradurre e attualizzare con l'immagine di un paternalistico *Welfare State* al quale l'economista piemontese si oppose tutta la vita.

Dunque, nelle conclusioni delle *Lezioni di politica sociale* Einaudi elabora la sua «teoria del punto critico», una vera e propria cultura del «limite» dell'intervento statale nell'economia a tutela del bene supremo: la libertà dell'individuo. Per chiarire al meglio questo concetto riportiamo per intero una brillante similitudine di Einaudi che possa far cogliere in maniera più incisiva questa idea. «Il primo bicchiere d'acqua ridà la vita all'assetato nel deserto – scrive il liberale piemontese– sicché, per non morire costui è pronto a dare per esso tutta la propria sostanza; il secondo è bevuto ancora con avidità; il terzo ed il quarto sono ancora desiderati. Ma, ad un certo punto, [...] l'offerta non è più gradita; e poi diventa addirittura spiacevole, sinché, crescendo tutta l'offerta, questa finirebbe per essere reputata nociva e pericolosa e finalmente mortale». Dunque in questo senso un eccessivo intervento statale nell'economia, il cosiddetto «punto critico» di cui parla il l'economista piemontese superato il quale l'intromissione dello Stato negli affari economici si trasforma da fisiologico in patologico, «è cagione di [tutti i] mali – scrive Silvestri – è una questione di limiti e di giusta misura, e rinvia tanto al valore della libertà individuale, quanto [...] all'apparato assiologico del pensiero einaudiano»⁸⁹.

Secondo Einaudi, «coll'estendere il programma fuori dalla sua sfera propria [dello Stato], che è quella pubblica, alla sfera che è invece propria dell'individuo» si finirebbe per oltrepassare il punto critico. E se così fosse, saremmo «di fronte – scrive l'economista piemontese – non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore». Così, lo Stato deciderebbe cosa è giusto e bene per i cittadini, i quali diventerebbero pigri, oziosi e privi di iniziativa, trasformandosi in sudditi e in «dei magnifici soldati pronti ad ubbidire al comando di chi ordina loro di farsi uccidere». Il pericolo di una situazione di tal genere è rappresentato dal fatto che «[questi] non sono cittadini consapevoli, non sono uomini, i quali a chi comanda di compiere un atto contro coscienza sappiano rispondere: no, fin qui comanda Cesare, al di qua ubbidiamo solo a Cristo ed alla nostra coscienza»⁹⁰.

⁸⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 85-86.

⁸⁹ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 260.

⁹⁰ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 238.

Conclusioni

Alla luce dei più recenti – anzi recentissimi – sviluppi della situazione mondiale, non solo dal punto di vista politico ma anche socio-economico, il pensiero di Einaudi si manifesta ancora attuale e aderente alla realtà per chi a questa vuole restare ancorato.

Einaudi sosteneva che ogni generazione avrebbe dovuto affrontare i problemi del suo tempo, che si sarebbe dovuta adattare alle circostanze in cui si trovava. Ebbene, la pandemia e i suoi effetti sembrano la nostra sfida. In questo periodo funestato dal Coronavirus stiamo assistendo ad una rinascita preponderante dello Stato nazione, soprattutto in economia. Come ha scritto Lucio Caracciolo su *La Repubblica*: «Contro il virus rinasce lo Stato»⁹¹. Il Coronavirus ha scosso le nostre vite. Le ha cambiate. Si è trasformata anche la nostra percezione di vedere le istituzioni, gli organi governativi. La crisi economica che ne conseguirà, di cui stiamo già osservando le manifestazioni, sarà di notevole intensità. La nostra generazione e la classe dirigente si trovano ora in circostanze straordinarie in cui si devono utilizzare strumenti eccezionali per risollevare la situazione. La crisi globale che stiamo per affrontare avrà proporzioni colossali e sembra che gli strumenti del libero mercato non siano del tutto sufficienti. E allora intendiamo ricordare ancora una volta, che Einaudi non era contrario a priori all'intervento statale nell'economia, quando fosse stato necessario e non oltre il punto critico. L'economista liberale non escludeva, dunque, per principio politiche sanitarie e anzi, adesso più che mai ne vediamo la necessità. La sanità pubblica deve essere garantita a tutti? Magari sì! E magari lo Stato deve investire in questo settore, in concomitanza con il settore privato, il quale senza venir danneggiato collabori con il pubblico.

Ancora, se l'economia ristagna lo Stato può provvedere con l'immissione di liquidità senza scadere nell'assistenzialismo? Perché no, se non si va oltre il punto critico e se è davvero efficiente, lo Stato deve garantirla per assicurare il benessere sociale. Se non si riuscirà a garantire un minimo di sostentamento a chi, purtroppo, è rimasto indietro a causa del lockdown e non ce la fa; e se soprattutto la politica dovesse fallire nel tentativo di risollevare le sorti di un paese, di un sistema, che geme e soffre, si verrebbe a creare una situazione molto pericolosa per i governi liberal democratici. In momenti di crisi le diseguaglianze all'interno della società aumentano inevitabilmente. Einaudi stesso aveva messo in guardia dal fatto che le diseguaglianze eccessive in una società avrebbero potuto creare tensioni sociali e instabilità, le quali avrebbero potuto facilitare potenzialmente l'insaturazione di una tirannide. Stiamo assistendo in tutta Europa a un nuovo fervore nei confronti di partiti nazionalisti, populistici, sovranisti liberticidi, che cavalcano il timore dei molti davanti allo

⁹¹ L. Caracciolo, *Contro il virus rinasce lo Stato*, «La Repubblica», 12 maggio 2020.

spaesamento provocato dalla pandemia, avvallati da una crisi economica impellente e dal senso di insicurezza diffuso nelle società. Per salvare le democrazie liberali così come le conosciamo da questa crisi economica di proporzioni «bibliche»⁹², come ha scritto Mario Draghi sul *Financial Times*, è il momento che gli stati dell'Eurozona consentano alle istituzioni europee di trovare soluzioni efficaci e soprattutto adeguate alla situazione straordinaria che stiamo vivendo. Per risollevare le sorti dei paesi in difficoltà e soprattutto per non dare adito ai movimenti liberticidi che hanno come obiettivo quello di distruggere le democrazie liberali e il processo di integrazione europea, serve solidarietà tra i paesi europei, ma si necessita anche di strumenti finanziari adeguati a incrementare una ingente spesa pubblica in grado di risollevare le economie nazionali. Una Europa dei cittadini non degli stati, in cui le decisioni vengano prese a livello sopranazionale e non intergovernativo. Questa sarebbe la risposta efficace al futuro e alle sfide economiche che ci si presenteranno davanti post-Coronavirus.

Einaudi stesso fu uno dei primi sostenitori del progetto per la creazione degli Stati Uniti d'Europa. Il liberale piemontese era contrario alle cosiddette teorie «funzionalistiche» secondo le quali partendo da una integrazione economica pian piano si sarebbe arrivati anche ad una integrazione politica tra gli stati europei. Infatti «è un grossolano errore – scrive l'economista piemontese – dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare al più difficile risultato politico. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico»⁹³. Attraverso il processo di unione federale tra gli stati europei secondo Einaudi non verrebbero eliminati i potenziali conflitti tra questi ultimi, ma si eliminerebbe il modo più dispendioso e irragionevole di risolvere i conflitti: la guerra. Riprendendo l'idea dell'economista inglese Lionel Robbins, il liberale piemontese sosteneva che le guerre fossero la conseguenza della sovranità assoluta degli stati europei e che l'unico modo per arginare tale sovranità fosse la creazione di un grande Stato federale.

In un discorso che pronunciò il 29 luglio del 1947 all'Assemblea Costituente, Einaudi condannò solennemente la guerra come soluzione per le controversie internazionali e affermò che «solo o con la spada di Satana o con la spada di Dio» potesse essere raggiunta l'Unione Europea. Con spada di Satana Einaudi intendeva la politica aggressiva di espansione tedesca promossa da Hitler. E il liberale piemontese si chiedeva se «avrebbero gli italiani assunto il grande compito di farsi portatori nel mondo della necessità di sostituire alla spada di Satana la spada di Dio, che rappresentava l'idea di libertà contro l'intolleranza, della cooperazione contro la forza bruta». «Non basta – concluse – predicare gli Stati Uniti d'Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati che compongono la divisa Europa rinuncino ad una parte della

⁹² M. Draghi, *We face a war against Coronavirus and must mobilise accordingly*, «Financial Times», 25 marzo 2020.

⁹³ L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di comunità europea e di difesa* (1952), ora in *Lo scrittoio del presidente*, Giulio Einaudi editore, Torino 1956, p. 68.

loro sovranità a prò di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato ed in proporzione al numero degli abitanti, e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati»⁹⁴.

Un Unione Europea dei cittadini, dunque, e non degli stati, dove le istituzioni possano agire sganciandosi dal volere dei singoli governi. Davanti alle difficoltà dell'oggi, appaiono importantissime istituzioni europee forti non solo per competere con le grandi superpotenze rappresentate dagli Stati Uniti, la Cina e la Russia, ma anche per fronteggiare insieme pericoli globali. Fin quando saranno gli stati a decidere e non opteranno per una maggiore diminuzione di sovranità non esisterà alcuna federazione di Stati europei, come la intendeva Einaudi. Sappiamo inoltre, che prerogativa di un apparato statale è anche quella di garantire la sicurezza dei suoi cittadini attraverso per esempio il controllo dei confini, il controllo del territorio, l'esercito. Ora, perché non attribuire anche la funzione di controllo delle frontiere europee ad un organo sovranazionale, attraverso la creazione di un esercito che si possa definire «europeo» a tutti gli effetti, dove all'interno siano rappresentate tutte le nazionalità che compongono l'Unione. Una mossa questa strategica, per avvicinare ancor di più i cittadini dei diversi paesi e poter ambire di questo passo ad unione politica ancora più stretta.

Oggi più che mai che si sente parlare di fine delle democrazie liberali così come le abbiamo conosciute, e allora la lezione di Einaudi rimane sempre attuale e in un certo senso ci rassicura. L'economista piemontese durante tutta la sua vita sostenne e diffuse l'ideale liberale del procedere per tentativi ed errori, un passo alla volta, facendo di volta in volta delle piccole conquiste. Riferendosi al fascismo e a tutti coloro che pensavano che lo Stato liberale fosse morto dopo la stagione dei totalitarismi, Einaudi riteneva dovesse riprendersi il cammino laddove era stato interrotto. Le democrazie liberali non erano morte. I funerali erano stati celebrati senza il morto.

Bobbio, e qui traspare tutto il suo amore per il liberale piemontese e la stima nei suoi confronti, scrive riferendosi ad Einaudi: «La lezione dell'uomo libero, della coscienza integra, dell'uomo di studio e di passione, dell'osservatore paziente che dalla sua torre, che non è d'avorio, ha scrutato angolo per angolo l'orizzonte per antivedere ed annunciare il mutare delle stagioni con lo sguardo sempre fisso alla stella polare della libertà, non deve andare perduta. Fu un uomo scomodo, ma fu un uomo scomodo perché fu un uomo libero»⁹⁵. Da un lato combatté i valori socialisti, di cui vedeva solo gli aspetti statolatrici ma dall'altro si oppose a quelli che denominò come i «trivellatori» appartenenti

⁹⁴ L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, ora in *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 130-131.

⁹⁵ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 279.

alle classi alte che utilizzano illecitamente le casse dello Stato, defraudandole. Criticò costantemente l'«ignavia» della classe politica del suo tempo.

Per concludere il liberalismo einaudiano non fu mai l'insegna di un partito, ma «una concezione del mondo – scrive Bobbio – che ci ha lasciato un'idea [...]: la libertà, e la fecondità, del dissenso. Su questo punto la predica di Einaudi fu sempre intransigente e inflessibile. Guai a noi se la considerassimo una predica «inutile»: è questione di vita o di morte»⁹⁶.

Facendo proprio il principio del dissenso, la logica stessa prevede che tale principio consenta di conseguenza ad una minoranza di predicare e appoggiare una tesi anche diametralmente opposta ad un'altra. Si garantisce dunque la libertà anche a coloro che non la lascerebbero agli altri allorquando fossero al potere e dipendesse da loro la tutela del dissenso. All'alba della liberazione dal nazifascismo Einaudi scrisse queste parole: «I credenti nell'idea di libertà [...] affermano che un partito ha diritto di partecipare pienamente alla vita politica anche quando esso sia dichiaratamente apertamente liberticida. Allo scopo di sopravvivere, gli uomini liberi non debbono rinnegare le proprie ragioni di vita, la libertà medesima della quale si professano fautori. [...] Epperò essi debbono concludere: “se, nonostante la nostra parola e la nostra opposizione, i cittadini preferiscono i liberticidi a noi, segno è che essi non apprezzano il bene supremo, e *fruges consumere nati*, rinunciano alle ragioni di vita, che è liberazione continua dal male, che è lotta, che è sofferenza, aspirazione verso l'alto, verso il perfezionamento morale. Tale essendo la loro volontà, la loro sorte è segnata”»⁹⁷. Se i cittadini volessero nuovamente dare ascolto alla «Circe liberticida» sono liberi di farlo, nessuno può costringerli a preferire un sistema di governo piuttosto di un altro. Sicuramente però, come scrive Einaudi, abbiamo appreso «noi della generazione che volge al tramonto, quanto sangue e quanta fatica occorrono per riconquistare la perduta libertà»⁹⁸.

⁹⁶ N. Bobbio, *Dal fascismo alla democrazia*, cit., p. 280.

⁹⁷ L. Einaudi, *Maior et sanior pars* (1945), ora in *Il buongoverno*, cit., p. 106.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 107.

Bibliografia:

Bobbio N., *Dal fascismo alla democrazia*, Baldini & Castoldi, Milano 1997;

Caracciolo L., *Contro il virus rinasce lo Stato*, «La Repubblica», 12 maggio 2020.

Croce B., L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Napoli-Milano 1957.

Croce B., *Etica e politica*, Laterza, Bari 1925.

Croce B., *Scritti e discorsi politici*, 2 voll., Bibliopolis, Napoli 1993.

Draghi M., *We face a war against Coronavirus and must mobilise accordingly*, «Financial Times», 25 marzo 2020.

Einaudi L., *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.

Einaudi L., *Scritti economici storici e civili*, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1983.

Einaudi L., *Prediche inutili*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962.

Einaudi L., *Cronache*, VI, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.

Einaudi L., *Il Buongoverno*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012.

Einaudi L., *Interventi e Relazioni parlamentari*, vol. II, Giulio Einaudi editore, Torino 1980.

Einaudi L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.

Einaudi L., *Le prediche della domenica*, Giulio Einaudi editore, Torino 1977.

Einaudi L.- Rossi E., *Carteggio*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988.

Einaudi L., *Lo scrittoio del presidente*, Giulio Einaudi editore, Torino 1956.

Einaudi L., *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948.

Gobetti P., *Scritti politici*, Einaudi editore, Torino 1953.

Mill J.S., *On liberty*, con prefazione di L. Einaudi, Piero Gobetti editore, Torino 1925.

Rosselli C., *Scritti politici*, Giuda, Napoli 1988.

Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Einaudi editore, Torino 1994.

Silvestri P., *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino editore, Catanzaro 2008.